

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740000
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Eh no! Non riuscirete a dirci che non è successo niente



Cercano di nascondere e diffamare una affermazione di milioni di SI che provengono dalla sinistra comunista e socialista. Vittoria contro il finanziamento in tutte le regioni meridionali e in val d'Aosta. Il NO prevale di stretta misura nei comuni di Bologna, Firenze e Genova. Forte affermazione dei SI sulla legge Reale in tutti i centri operai. Un elettore su quattro, nonostante la campagna terroristica della maggioranza, è contro una politica dell'ordine pubblico autoritaria e repressiva.

I risultati elettorali del 12 giugno segnano il più netto distacco mai realizzato negli ultimi trenta anni tra la realtà sociale del paese e le forze politiche che si sono arrogate il compito di dirigerlo. E questo, paradossalmente, avviene subito dopo che tra queste forze di governo si sono inseriti — con il ruolo di architrave del sistema — i partiti della sinistra. La loro scelta irreversibile per la politica intesa come arte di comando, ha conosciuto il primo e salutare tonfo.

La situazione in Italia non è eccellente; l'attacco economico e la cultura restaurativa prodotti si in due anni di unanimità governativo lasciano un segno indelebile. Ma la reazione della gente comincia a spingersi in modo « preoccupante » fuori dalla realpolitik di regime. Con la svendita fomentata da sinistra (oltre che, naturalmente, dalla DC) della fiducia nella propria lotta e nella propria possibilità di cambiare, milioni di proletari hanno deciso di svendere anche gli abiti della fiducia nel sistema rappresentativo e nelle sue forme di convivenza. La protesta del sud e delle più grandi città del paese non è assimilabile in alcun modo alla rivolta di Reggio Calabria di otto anni fa; o meglio non può essere inghiottita con le stesse ac-

cuse di inquinamento fascista e reazionario che impedirono a quasi tutta la sinistra di cogliere allora il senso profondamente giusto della rivolta popolare. Quello che ora accusa di qualunquismo, non lo dimentichi Berlinguer, è lo stesso elettorato che nel 1975 fu protagonista del più rapido ed entusiasmante processo di politicizzazione a sinistra (« terremoto elettorale », fu chiamato) che si ricordi. Non mascheriamoci dietro ai De Carolis per negare la natura completamente nuova e potenzialmente progressiva di questo rifiuto della politica dei partiti.

Il fatto che solo 17 milioni di elettori su 41 milioni abbiano dato fiducia al governo del 90 per cento, conferma come sia impossibile in Italia il consolidamento di un regime fondato sul consenso e la irreggimentazione delle masse, sul modello di una socialdemocrazia autoritaria. Già, obiettavano ieri dalle colonne dell'Unità, ma se è così allora sono aperte tutte le strade per un recupero del primato democristiano, fondato sul terrore e sulla politica assistenziale... Parole che suonano strane sulla bocca di chi si è votato alla subalternità nei confronti dei democristiani, e che anzi si è adattato a svolgere per conto del-

(continua in ultima)

Leone: sempre peggio

Intanto, sul presidente Leone, continuano a uscire di cotte e di crude. Dall'Espresso di questa settimana appare che, quasi certamente, Leone ha usato le tangenti della Lockheed per farsi la lussuossissima villa di Le Rughe, nella campagna romana. Si tratta di un investimento notevole, realizzato negli anni della presidenza del boss napoletano. Oggi il tutto vale 3 miliardi, ma già nel '69 (quando Leone denunciava un reddito annuale di 8 milioni) valeva centinaia di milioni.

I figli di Leone, Mauro, Paolo e Giancarlo, cui è intestato l'appartamento di terreno su cui è stata costruita la villa, si erano impegnati a non edificarvi abitazioni di lusso! Questo è il presidente di una repubblica in cui meno di metà del corpo elettorale si fida di dare ancora soldi ai partiti.

Intanto ieri l'altro socio d'affari della combriccola Lefebvre-Leone, il giudice Giacchi che si era infiltrato tra i magistrati del processo Lockheed, si è rifiutato di abbandonare l'assise di palazzo della Consulta e verrà lasciato al suo posto.

In Francia dilagano gli scioperi operai

Parigi — Le grandi presse della Renault di Flins continuano (dopo dieci giorni) ad essere bloccate: l'officina è occupata contro le minacce di licenziamento. Situazione sempre tesa alla Renault di Cleon, dove, dopo lo sgombero della celere, ci sono continui cortei che impediscono la produzione. Scioperi di alcune ore in tutto il gruppo. Ma le lotte ormai hanno contagiato molti altri stabilimenti: da sette giorni 160 operai bloccano tutte le acciaierie Pompey; a Brest 8.000 dipendenti dell'arsenale sono entrati in sciopero per aumenti salariali; contro migliaia di licenziamenti sciopereranno venerdì di minatori della Lorena. Contro la ristrutturazione è stata occupata per due giorni la Berliet e per il salario si sono fermate in tutto il gruppo Grundig.

I milioni di comunisti e socialisti che hanno votato SI dicono che è impossibile normalizzare questo paese

Milano

Molti SI che fanno ben sperare per la vera battaglia quella che si svolge a livello sociale

Abbiamo a disposizione i dati elettorali di Milano e provincia, paese per paese i dati della Lombardia. Possiamo trarre qualche giudizio, ma francamente l'analisi di questo voto non può limitarsi alle cifre, peraltro molto buone. Dobbiamo evitare, come abbiamo già fatto in campagna elettorale, le semplificazioni arbitrarie, cui i nostri avversari vorrebbero costringerci. Vogliamo andare in fondo a questo risultato, battere la menzogna o la tendenza a privilegiare la propaganda nel riferire del nostro successo. «Loro», il PCI per primo sparà giudizi del tipo «De Carolis e i gruppettari» danno ragione della vittoria del SI sul finanziamento pubblico a Milano, la cintura operaia milanese vota massicciamente no, dove il PCI è forte l'elettorato tiene, la critica ai partiti riguarda alcuni partiti di governo (loro esclusi) e via dicendo.

L'impressione è deprimente e per chi ha fatto la campagna elettorale conseguente alla miseria culturale e politica di affermazioni terroristiche del tipo «usciranno di galera Concutelli e Franceschini». Non c'è ombra di incertezza nei dirigenti del PCI. Partiamo comunque dai dati: come in tutte le aree metropolitane del paese anche a Milano i «SI» al finanziamento vincono con il 51,52 per cento. I SI contro la Reale raggiungono il 25,29 per cento due punti in più della media nazionale. Non possediamo i dati quartiere per quartiere, solo quello delle sezioni di Quarto Oggiaro e Comasina, luoghi ad esclusiva composizione proletaria operaia e, come dicono loro, «marginalizzata». Qui i SI al finanziamento sono il 55 per cento e sulla Reale il 30,6 per cento. Veniamo alla cintura operaia. Prendiamo in esame i dati di Sesto S. Giovanni, Cinisello Balsamo, Cologno, Poglieto, Garbagnate, Bresso, S. Giuliano, S. Donato, Corsico, Rozzano.

E' un'area di più di mezzo milione di abitanti, in prevalenza operai, con il PCI al governo locale da diversi anni. Sul finanziamento pubblico si va dal 47,65 di S. Donato al 35,01 di S. Giuliano (unico caso al di sotto del 40 per cento) con una media che corrisponde esattamente ai risultati di Sesto: 43,5 per cento. Sulla Reale i SI vanno dal 26,56 di Cologno al 19,2 di S.

Giuliano. La media è del 23,9 ma qui val la pena di dare i risultati paese per paese: Bresso 23,05, Cinisello 23,62, Limbiate 22,5, Garbagnate (il paese dove abitano in grande numero gli operai dell'Alfa) 22,3, Poglieto 26,3, Rozzano 24,2, S. Donato 25,3, Sesto S. Giovanni 22,7. Le cifre quindi parlano di più del 20 per cento e di un successo di poco superiore al risultato nazionale. Proviamo invece ad andare nelle zone bianche come la Brianza o nei piccoli paesi sotto i 5000 abitanti. A Vimercate la Reale è al 17,2 la media dei paesi piccoli è del 16, sul finanziamento il 33 per cento.

Se spaziamo in Lombardia, troviamo un comportamento analogo fra zone bianche come Bergamo e Brescia e antichi feudi revisionisti come Mantova. A Bergamo dove la DC ha il 55 per cento dei voti in città e il 67 per cento in provincia, i SI alla Reale sono il 23 per cento in città e il 17 per cento in provincia.

Analogo comportamento elettorale a Brescia e a Mantova. Se ne può dedurre che dove l'elettorato democristiano e quello del PCI sono di più antica tradizione e stabilizzazione, nelle campagne, nella piccola industria, nell'artigianato, intrecciato con una solida articolazione clientelare del potere locale. L'elettorato stesso rispetta le indicazioni di partito. Nelle città capoluogo dove l'avanzata del PCI fu più impetuosa il 15 giugno del '75 quella parte di giovani e di proletari che contribuirono a quella avanzata hanno contribuito in modo determinante al successo del SI determinando risultati attorno ai livelli nazionali. Questa è la esposizione dei dati, preliminare per trarre considerazioni. Andare oltre è difficile senza il contributo dei compagni di ogni singola zona o quartiere. E' infatti da un contributo capillare in questo senso che possiamo cogliere e verificare l'elemento fondamentale su cui ci siamo mossi in questi mesi nella iniziativa sociale: il prevalere cioè di comportamenti autonomi e differenziati dei movimenti di massa, rispetto all'iniziativa politica tradizionale. Il concorrere di atteggiamenti diversi nella lotta antifascista e antistituzionale e anticapitalista, rispetto alla politica fatta attorno ad un unico centro di direzione. Perciò, come nei centomila che erano in piazza per Fausto e Jaio, sembra di vedere in questo voto l'indipendenza di giudizio, capacità di sottrarsi al gioco al massacro del terrorismo contrapposto, riflet-

tendo, prima di tutto, a partire dalla propria condizione. Abbiamo sentito spesso operai anziani dire in questi giorni che avrebbero votato SI per contrapporsi a Lama che li voleva mandare in pensione a 65 anni, e così per le madri del Leoncavallo nella loro battaglia antifascista, e in molti delegati e sindacalisti che vorrebbero continuare a fare il sindacalista senza l'ingerenza totalizzante e antiopeai dei partiti. O nei giovani legati dall'antifascismo milanese di questi anni che non sopportano Servello in piazza. Francamente ridurre questo tessuto politico e sociale democratico così ampio e così poco monolitico, a un generico valore di destabilizzazione del quadro politico istituzionale

(destabilizzazione nel senso dell'affermazione della propria estraneità al regime) ci sembra poco. Qui si coglie ben di più, si coglie una concezione della libertà individuale e collettiva contrapposta al clima di oscurantismo ideale e culturale, alle proposte di economia di guerra e di ordine pubblico di guerra che DC e PCI continuano a proporre. C'è ribellione per alcuni, c'è voglia di combattere le menzogne per altri, ci sono i contratti, e la legge sull'aborto. In sostanza è a livello sociale che si giocherà la partita, e piaccia o non piaccia da sinistra a partire dalle condizioni più favorevoli per i democratici determinate dal voto di ieri.

F. Salvioni

Torino

Il PCI spiega i SI dicendo che «cresce la disgregazione»

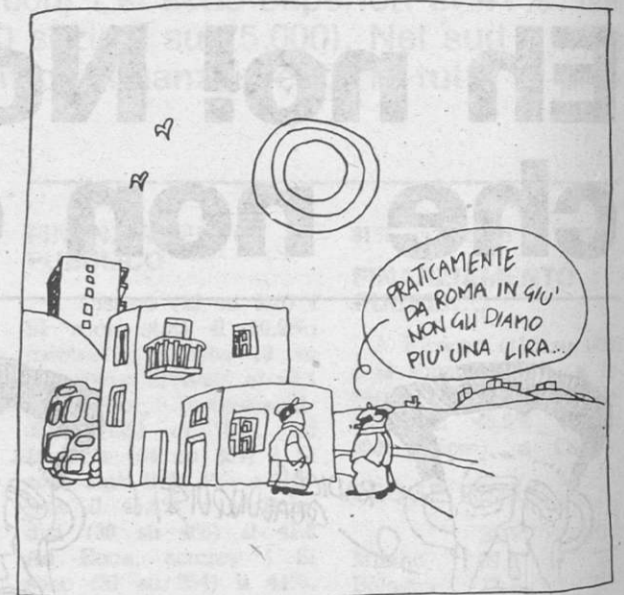
Torino, 13 — Vittoria dei SI (53,8 per cento in Torino città) per il referendum sul finanziamento. I sì sulla legge Reale sono a loro volta superiori alla media nazionale (hanno raggiunto il 27,5 per cento in Torino città). Percentuali più alte della media nazionale sono state ottenute anche in quasi tutti i Comuni della prima e seconda cintura, che sono anche le concentrazioni proletarie più forti. Ma anche il voto cittadino, che abbiamo potuto analizzare meglio, mostra di essere tutto tranne che un voto qualunque o di destra. Lo provano i successi del sì in seggi posti in zone come Mirafiori e Borgo San Paolo; oppure, per contrasto, che il maggiore successo del no è stato nei seggi del Cottolengo o nel 1203 dove votano i missionari, che sono da sempre feudi democristiani.

E' anche interessante notare come a Torino sia mancata del tutto la presenza di una propaganda di opinione qualunquista o di destra, tipo quella di personaggi come De Carolis o Montanelli. Il MSI è riuscito a fare a malapena un comizio minore, dopo di che l'iniziativa gli è stata tolta dall'antifascismo militante. La Stampa che si è distinta per una propaganda velenosa e insistente per il no. Tra l'altro, ha reagito con «calma e compostezza alla personale sconfitta, facendo circondare il suo giornale dalla polizia.

Appare evidente che il maggior sconfitto di que-

ste elezioni è il PCI, a Torino l'unica forza politica a fare propaganda massiccia per il no. Che si siano create delle spaccature al suo interno, è dimostrato oltre che dal voto dei seggi operai anche dal comportamento di molti scrutatori, che hanno dichiarato pubblicamente che avrebbero votato sì. Ai risultati, sembra che il PCI torinese stia reagendo come è il suo solito da due o tre anni a questa parte, cioè arroccandosi a destra. Ferrara, della segreteria, responsabile culturale ma più noto come aggressore di compagni, ha dichiarato a Radio Città Futura che il voto si giustifica col fatto che sta «crescendo la disgregazione» e che «i sì ai referendum hanno lo stesso segno degli operai che non hanno scioperato per Casalegno». Altri esponenti PCI definiscono più chiaramente il sì come un voto di destra («per la pena di morte», diceva un rappresentante di lista). C'è quindi di nuovo la volontà di scaricare tutto sul «complotto anticomunista», da parte di un PCI che si è distinto ultimamente più che altro sul ruolo di gendarme delle istituzioni e di poliziotto e che su queste basi accusa il movimento di opposizione di «connivenze con la destra».

Per parte nostra crediamo che la natura di sinistra e anche di classe di questo voto sia fuori discussione (come fu, del resto, il rifiuto di scioperare per Casalegno, cheché ne dica Ferrara). Le forti percentuali di sì raggiunti dopo una campagna elettorale condotta con poveri mezzi sono la base per rilanciare l'iniziativa



Bologna

Qui il PCI ha tenuto, anche se con fatica...

Bologna, 13 — Finanziamento Pubblico: 115.973 SI (34,7 per cento; nelle elezioni del 20 giugno le forze che hanno dato l'indicazione del SI raccoglievano il 4,7 per cento dei voti). 218.405 NO (65,32 per cento; nelle elezioni del 20 giugno le forze che hanno dato l'indicazione del NO raccoglievano il 95 per cento dei voti). Legge Reale: 54.656 SI (16,3 per cento; il 20 giugno le forze che hanno indicato il SI raccoglievano il 7,39 per cento dei voti). 280.226 NO (83,68 per cento; il 20 giugno le forze che hanno indicato il NO raccoglievano il 92,61 per cento dei voti). Dunque a Bologna la «maggioranza» perde il 29,89 per cento dei consensi per quel che riguarda il finanziamento pubblico dei partiti e l'8,93 per cento dei consensi per quel che riguarda la legge Reale. Queste le cifre complessive.

Chi ha perso nello schieramento di maggioranza? Su questo è già cominciato lo scaricabarile: il PCI dice che i SI alla legge Reale vengono dal PSI (tornano anche i conti, visto che il PSI ha preso il 20 giugno l'8,2 per cento dei voti!!!). E quelli del finanziamento pubblico ai partiti? Ma dalla DC naturalmente (anche qui i conti tornano visto che la DC il 20 giugno aveva il 27,29 per cento dei voti!!!). Mentre

in casa PCI, il partito di maggioranza quasi assoluta a Bologna (46,73 per cento il 20 giugno) tutto è andato bene, salvo che in pochi casi non significativi, tutti hanno votato NO. Così dicono.

A parte la ridicolaggine di queste dichiarazioni che d'altra parte poco corrispondono alle reazioni poco composte dei rappresentanti del PCI ai seggi e al lavoro ininterrotto fino alle 14 di ieri per andare a catturare voti) resta, per la nostra riflessione, un dato chiaro: qui a Bologna la «maggioranza» ha tenuto di più, c'è un divario, sensibile e particolare, rispetto alla legge Reale in confronto al dato nazionale. In particolare: qui a Bologna il PCI ha tenuto di più che altrove? Forse era scontato, ma la tendenza a considerarlo ovvio può essere pericolosa. Abbiamo avuto nei giorni scorsi esempi di come il PCI intende, attraverso anche una mobilitazione «militare» dei suoi quadri, mantenere il controllo sulla base di elettorato. E questa ulteriore trasformazione del PCI e del suo modo di funzionare che dobbiamo guardare con molta attenzione, anche a partire dai dati del referendum, per capire questi dati e capire come condurre una battaglia contro questo potere, al di fuori dell'«arena» di Piazza Maggiore dove si scontrano i pretoriani ma nei luoghi in cui questo potere effettivamente si articola e si esercita.

Il sì all'abrogazione del finanziamento dei partiti ha vinto in Val d'Aosta e in tutte le regioni meridionali. Nei comuni di Bologna, di Firenze e di Genova il sì è sconfitto di stretta misura. Solo 17 milioni di elettori su 41 ha votato per i partiti della maggioranza. Successi dei sì in tutti i centri operai. Sulla legge Reale si è pronunciato contro un elettore su quattro nonostante la campagna terroristica del regime.

Roma

I SI hanno vinto, il segretario della federazione romana del PCI smentisce.

Viene ribrezzo a leggere i commenti sui risultati dei referendum sulle cronache romane dell'Unità e del Popolo di oggi. Così Paolo Ciofi segretario della federazione romana del PCI commenta i risultati a Roma (SI 54,8% sul finanziamento, SI 26,9% sulla legge Reale): «...Il risultato della provincia, mentre conferma la netta sconfitta dei promotori del referendum sulla legge Reale, indica anche un'affermazione dei NO, intorno al 53%, per quanto riguarda la legge sul finanziamento pubblico...».

Niente di più falso visto che a Roma i SI hanno avuto il 54% sulla legge sul finanziamento, e che la stessa Unità lo afferma in riquadro che riassume i risultati provinciali. Poi come si fa ad affermare che la vittoria dei NO al referendum sulla legge Reale visto che i partiti impegnati per il NO alle politiche del '76 hanno ottenuto 1612927 voti contro 1231036 NO una netta differenza che non si spiega se non nella incredibile campagna elettorale portata avanti dal PCI, anche a suon di bastonate e pestaggi da parte dei suoi militanti contro chi invitava i cittadini a votare SI.

I SI hanno comunque

raccolto circa 200 mila voti in più rispetto ai 270 mila che DP e radicali e fascisti hanno raccolto nel 1976.

Comunque Ciofi continua così: «Da una prima analisi del voto sul finanziamento pubblico, risulta che ha avuto influenza anche l'inadeguato impegno profuso nella campagna elettorale da altre forze politiche della città. E' chiaro, a noi pare, che su questo risultato ha pesato il modo con il quale certi partiti, si sono presentati alla realtà romana...». Come si fa ad incolpare allo scarso impegno degli altri partiti nella campagna elettorale la sconfitta, forse non bastano più per coprire le loro malefatte tutta la stampa a proprio favore e il solito impegno che questi partiti hanno dato nelle campagne elettorali. E poi niente di più vero nel dire che i romani si sono ricordati in questa occasione delle centinaia di scandali che ogni giorno coinvolgono i partiti, non ultimo quello sull'assegnazione di 2.000 alloggi popolari. Per fortuna per lui Ciofi non ha il coraggio di chiamare qualunque di quelli che hanno votato SI. Il Popolo indica come causa dell'insuccesso dei NO al referendum sul finanziamento la scarsa informazione su questa legge, niente di più ridicolo. Intanto i compagni hanno festeggiato lunedì in migliaia a piazza Navona i risultati.

G. A.



Siracusa

Nel maggior centro operaio della zona 43 per cento contro la « Reale »

Siracusa. 64 per cento per il finanziamento pubblico e 37 per cento per la legge Reale ai SI. E' un risultato che giudichiamo buono e di sinistra in assoluto, soprattutto se pensiamo a come si sono espressi i quartieri proletari come Santa Panagia, Grottasanta, Ortigia dove in alcuni casi c'è stata la

maggioranza dei SI alla legge Reale. In città a fare la campagna elettorale siamo stati noi e i compagni di DP. Non ci sono stati comizi, volantaggio o altro da parte degli altri partiti e tantomeno dei fascisti. Dalla nostra abbiamo avuto la volontà di cercare di non lasciare il minimo spazio che consentisse di avere rapporti con la gente e pensiamo in parte di esserci riusciti. Nella provincia, anche se non sia-

mo arrivati dappertutto ci sono stati comunque buoni risultati con una media complessiva del 32 per cento sulla legge Reale. Il risultato più interessante è certamente quello di

Augusta, il maggior centro operaio della zona dove il SI alla legge Reale hanno raggiunto il 43 per cento. I compagni di LC di Radio Ortigia.

Pescara

Bene le città, controllate le campagne. (Tranne a Ortona, dove avevamo esperienze fresche)

3 In Abruzzo il risultato del referendum ha rappresentato, con poche eccezioni, una spaccatura fra città e provincia.

Mentre nei capoluoghi e in molti altri centri le punte del « sì » sono state molto superiori alla media nazionale, nelle campagne — dove più forte era il controllo dei partiti — i dati sono molto differenti. Nell'intera regione il sì si è fermato al 44,3 per cento per il finanziamento pubblico e al 2,9 per la Reale (« teorico sarebbe stato l'8,2 per cento »). Ma se guardiamo alle percentuali del nostro capoluogo, tutt'ora mancano però i dati disaggregati, vediamo che il sì pre-

vale con il 58 per cento per il finanziamento e un 82 contro la Reale. Ecco i dati, città per città.

Pescara, SI 54,4 e 28,2; L'Aquila SI 54,9 e 29,2; Chieti SI 52,9 e 27,4; Anche in altri grossi centri ha vinto il SI. Ad Avezzano, in provincia di L'Aquila con il 54,4 e 27,8; a Sulmona, provincia di L'Aquila con il 54,5 e il 28,9.

Lo scarto fra città e provincia è stato particolarmente evidente a Pescara: nella vallata il no ha prevalso capovolgendo i risultati della città. Da notare invece che ad Ortona, uno dei centri della lotta dei contadini (che ha avuto a che fare con polizia e tribunali) il sì contro la legge Reale ha toccato il 32 per cento e il SI nel circondario superava il 30 per cento.

Trento

Se la campagna fosse stata più lunga, i SI sarebbero ancora cresciuti

Trento e Rovereto: vince il SI sul finanziamento dei partiti (52,3 per cento e 50,5 per cento) e viene sfiorato il 30 per cento contro la legge Reale (29,1 per cento e 29,5 per cento). Soltanto una campagna elettorale forzosamente brevissima ed orientata dalla televisione nazionale ha salvato quel « fronte del NO » da una sconfitta bruciante sulla « fiducia al sistema dei partiti » e da un ridimensionamento delle adesioni alla legge Reale. Nel Trentino infatti il confronto pubblico — alla televisione locale, in diverse assemblee di paese, sul quotidiano Alto Adige — ha dato largamente ragione ai sostenitori del SI (LC, PR, DP); mostrando una DC in estrema difficoltà, mezza nascosta dietro al PCI, un PSI sugli specchi con le starnelle, un PCI più imbarazzato che spudorato, desideroso di chiudere in fretta la partita; i suoi deputati Macaluso e Del Carneri hanno addirittura rifiutato il contraddittorio pubblico in una sala di Trento, mentre i suoi leaders locali parlavano a piazze deserte contro il terrorismo.

La nostra campagna politica non può certo confrontarsi per capillarità con quella sul divorzio, anche per le condizioni generali mutate e la necessità di strumenti diversi del passato. Ciò nonostante si può rilevare in diversi paesi l'incidenza di una attivizzazione specifica, magari di pochissime persone, generalmente e della nuova sinistra, ma anche anziani socialisti. Ne è un indice significativo la percentuale dei SI contro la legge Reale a Riva del Garda, Mori e Cles (oltre il 23 per cento), a Mezzolombardo, Pergine, Borgovalsugana e Lavis Tione (intorno al 27%), Canal Sanbovo e Castello Tesino (circa il 35% e 37%). Contro il finanziamento dei partiti è risultato vincente il SI anche nei più grossi centri della Valsugana. Su questi risultati, infine, hanno anche pesato il non-schieramento del settimanale diocesano, l'atteggiamento del partito conservatore autonomistico locale PPTT, oltre che, naturalmente la « rivolta » estesa della base socialista e i settori operai che votano PCI.

Ci scusiamo con i compagni di Mestre, per la mancata pubblicazione del loro articolo sul dopo-Referendum, ma la registrazione era incomprensibile. Ritelefonateci!

Le reazioni dei partiti ai risultati dei referendum

Purchè non se ne parli in giro

La consegna comune a tutti i partiti governativi, dopo questi referendum, è di parlarne il meno possibile e di archiviare presto il « fattaccio », passando all'ordinaria amministrazione. Una linea indicata fin dal primo momento soprattutto da Andreotti, secondo il quale il « quadro politico » non ne usciva né indebolito, né rafforzato. Si distingue, tuttavia, il solito PCI che anche questa volta è il capofila del partito della « fermezza »: « con gli elettori, con i qualunquisti, con i terroni non si scende a nessuna trattativa », sembra essere la parola d'ordine alle Botteghe Oscure, dove ci si vanta di aver portato un elettorato a suo tempo ostile nel 90 per cento al finanziamento, ad un dissenso contenuto nel 43 per cento dei voti espressi, e si conferma l'impegno convinto di forzare i tempi per approvare la famigerata Reale bis che ritocca, in peggio, quella legge sull'ordine pubblico che nonostante tutta la crociata, quasi un elettore su quattro ha rifiutato. Ma Berlinguer vede solo « consenso ad una politica di severità e di rigore ». Il PCI, oltre ad essere il partito della fermezza e del supremo disprezzo contro « la gente » che ha votato SI, è anche il partito della banalità: Berlinguer afferma che l'area del SI contro la legge Reale « corrisponde pressappoco all'area dei partiti, dei gruppi e delle persone che si erano espresse per l'abrogazione della legge Reale »: beh, a che cosa doveva, altrimenti, corrispondere?

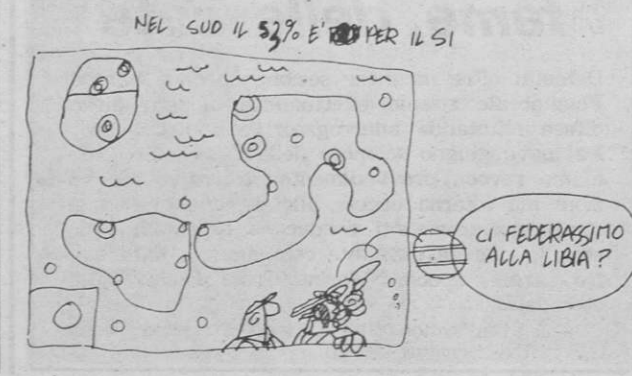
Il PCI insiste, infine, sulla « tenuta » delle zone rosse (ma la Liguria, Torino, Milano, Roma, Napoli... non erano rosse?) e preannuncia perseveranza nella linea sin qui adottata; Macaluso però sente il bisogno di mettere le mani avanti ed assicura che i milioni di NO non esprimono « un voto autoritario ».

Più sfumata ed articolata la posizione della DC che, come nel caso Moro, dimostra di saper e voler giocare su più tavoli, lasciando al PCI l'onere di pagare le spese e gestirsi i rapporti con la gente. Certo, anche i democristiani sono soddisfatti per la vittoria dei NO (e sottolineano che per loro questa vittoria è

venuta gratis), ma ammettono che soprattutto il dato sul finanziamento pone dei problemi riguardo al rapporto tra partiti e popolo. Ora si vedrà chi cercherà di scaldare la propria minestra sulla fiamma dei SI: il fanfani Arnaud, per esempio, si è fatto avanti con una dichiarazione assai elastica (« inutile far finta di niente », « non ha dato i risultati sperati », « recriminare non serve, sarebbe grave non valutare il peso della contestazione che circa la metà degli elettori ha mosso ai partiti ») ed il vicesegretario Galloni ha visto nel voto una scelta per il pluralismo dei partiti. Se il PCI pensa di cautelarsi con l'ostinato arroccamento sulle « zone rosse » contro un'eventuale ondata moderata e reazionaria, farebbe, forse, bene a non lasciarsi scavalcare « a sinistra » dal merito dei giudizi democristiani...

Chi invece gioca allo scavalco, come ormai d'uso è — ovviamente — il PSI, che reclama una « rapida, ma articolata analisi » e sorvola con disinvoltura sul fatto che oltre due terzi del suo elettorato hanno fatto uso della « libertà di coscienza » contro le indicazioni del proprio partito; sull'« Avanti » è abbastanza palese il tentativo di candidarsi a gestire in qualche modo, i cambiamenti che stanno avvenendo « nella qualità dei legami tra partiti e Paese » e i « movimenti di fondo nella società italiana », addossando al PCI la responsabilità di aver voluto ridurre tutto a schieramenti precostituiti e rigidi (che « non sono in grado di assorbire ogni dialettica di posizioni »), e ribadendo « l'uso della tolleranza » per difendere la « pluralità delle voci ».

Nei settori vicini al PdUP si tende ad interpretare il voto soprattutto come « una lezione » ai partiti della sinistra (e si spera che ne traggano profitto); DP mette in primo piano la drastica diminuzione di legittimazione per il governo ed il corrispondente aumento per l'opposizione. I radicali sottolineano la « sconfitta del gruppo dirigente del PCI ». Patetico, ma da non sottovalutare nella sua pericolosità, il tentativo del MSI di rivendicare per sé « la testa del movimento di opposizione ».



Esercito

Come si eliminano i "diversi"

Il 3 giugno, un militare della caserma « Bertolotti » a Pontebba (UD) si è ucciso.

E' stato un episodio, uno dei tanti che succedono nelle caserme, ma il più terrificante a cui abbiamo assistito durante la nostra « esperienza » di « alpini ».

Avevamo visto, nel giro di due settimane, due militari ammanettati e portati in carcere perché colpevoli di essere « diversi », colpevoli di avere alle spalle situazioni familiari delle più disastrose (uno era senza genitori; l'altro, con i genitori divorziati, sempre vissuto ed « educato » in collegio), colpevoli di non essersi « adattati » alla

vita che ci impongono, colpevoli « rompere i coglioni » ai superiori.

Erano insomma persone che « disturbano », che « erano problemi ».

La logica militare li ha « capiti » spedendoli in carcere. La caserma si è in questo modo liberata di due « rompicoglioni ».

Ma ne è arrivato un altro, anche lui guarda caso, in situazioni simili. La madre gli era appena morta, il padre era in ospedale. Qui lo hanno subito « capito », e alle prime manifestazioni di un comportamento « strano », « sono stati costretti » a « sbatterlo » in cella di rigore.

Poi è arrivato il « condono » delle punizioni: è

il due giugno, festa della repubblica e bisogna dimostrarsi « umani ». Lo tolgono dalla cella, gli fanno un bel discorsetto. Lui « capisce » e promette di fare il bravo ragazzo, di non « rompere » più. Ha mantenuto le sue promesse!

Nonostante avesse più volte manifestato il desiderio di uccidersi (E TUTTI LO SAPEVANO) poche ore dopo lo mandano a fare la guardia in polveriera. E' l'ambiente adatto. Sei da solo, hai il fucile con la carica di morte. Basta caricare e premere il grilletto. Sei sicuro di morire perché un colpo ti porta via mezzo cranio. Degli altri due si sono

sbarazzati mandandoli in galera. Lui, più sbrigativamente, lo hanno ucciso. Sono stati loro, i vari graduati e comandanti piccoli e grandi.

Sono loro gli esecutori di questo crimine, sono loro, la loro logica, la logica di un codice militare fascista a cui si ispirano, la logica che ci colpisce ogni giorno nell'indifferenza totale della società.

Il seguito della storia è banale e scontato. Il seguito è la criminalizzazione dell'accaduto. Sarà messo tutto a tacere. « Sono cose che succedono, qui come altrove ». Rimane questa testimonianza, rimane l'incazzatura di molti militari.

Torino

Licenziamenti alla Casa Editrice Marietti

Da ieri, 35 lavoratori, in maggioranza donne con famiglia e pendolari, sono costretti ad autolicensiarsi per la decisione presa da parte della direzione di trasferire la sede legale e amministrativa, nonché il magazzino (centro distributivo per tutta l'Italia) a Casale Monferrato dove ha già sede lo stabilimento grafico.

La Marietti ha un totale di 180 dipendenti, produce libri scolastici di varia natura, prevalentemente religiosi e filosofici, e da 158 anni risiede a Torino. Il CdF da oltre un anno era in lotta su questo punto, per altro sempre negato dalla direzione. Gli ultimi movimenti in seno al consiglio d'amministrazione hanno permesso a un ramo della famiglia Marietti (residente a Casale) di avere il sopravvento e di procedere all'unificazione.

I lavoratori di Torino, in questi ultimi anni, sono sempre stati molto combattivi e sono riusciti insieme ai compagni di Casale ad imporre una piattaforma decisamente molto avanzata (controllo sugli investimenti, sui program-

mi editoriali, sulla organizzazione del lavoro, ecc.), ma di fatto l'azienda è riuscita a svuotarla di ogni contenuto.

Inoltre i lavoratori rifiutano, come priva di reali contenuti, la motivazione data dall'azienda al trasferimento (i lavoratori di Torino rappresentano dei costi « striscianti », « occulti », ed « inutili », ovvero in doppione per l'azienda), come unico metodo per risanare e rilanciare la casa editrice. I lavoratori si rifiutano di accettare delle tesi che, come al solito, non tengono conto delle responsabilità gestionali e che per fin troppo chiari giochi di potere sacrificano il posto di lavoro di 35 persone.

Ai lavoratori della Marietti pare che questo non sia altro che l'inizio della chiusura totale, dato che i provvedimenti presi dalla direzione si dirigono ancora una volta « all'esterno » senza un reale proposito autocritico.

Sono state temestivamente indette dal CdF quattro ore di sciopero come inizio di una dura lotta per il posto di lavoro.

Poggioreale

Sciopero totale della fame, delle sete

Detenuti oltre un mese sezione speciale carcere Poggioreale stiamo effettuando sciopero diritto difesa rifiutando interrogatori e confronti stop. Dal nove giugno sciopero della fame stop Chiediamo revoca provvedimento restrittivo motivazioni ma interno caccia alle streghe che magistratura e ministero conducono esprimiamo nostra solidarietà militante compagni in lotta contro carceri speciali Torino Trani Cuneo saluti comunisti.

Lanfranco Ugo Davide arrestati Licola

Padova

Ancora in carcere Gabriella

Presentata l'istanza di libertà. Prima del confronto all'americana mostrate delle fotografie ai testimoni

L'avvocato difensore della compagna Gabriella Parra presenterà oggi al Procuratore della Repubblica un'istanza di scarcerazione per mancanza d'indizi.

La provocazione contro Gabriella parte da lontano. Tempo fa fu arrestata, dopo una perquisizione nella sua stanza della Casa dello Studente, perché in possesso di « materiale interessante »: volantini e documenti vari. L'accusa era di appartenenza a banda armata. Dopo alcuni giorni di galera la montatura si sgonfia e sono costretti a rimetterla in libertà. Ma da allora evidentemente è nel mirino della Digosveneta. Per quest'ultimo arresto Gabriella ha fornito un alibi solidissimo. La mattina quando avvenne l'attentato a San-

toro la compagna si trovava all'università per sostenere un esame, come risulta dal libretto e prima parlò con la portiera della Casa dello Studente e ha fornito nomi di persone con le quali parlò quella mattina e il giorno precedente.

La questura di Udine asserisce che Gabriella isia stata riconosciuta da due testimoni durante un confronto all'americana ma prima di questo confronto gli inquirenti sottoposero agli stessi testimoni delle fotografie dalle quali uscì il nome della Parra.

Questo modo di agire della questura non ci garbava molto. No perché non ci fidiamo ma ci fa tornare in mente qualche altro mostro, per esempio Valpreda.



avvisi ai Compagni
TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

○ TORINO

Mercoledì in corso S. Maurizio alle 16 riunione organizzativa per la marcia di Cuneo; alle 21 attivo per discutere dei risultati dei referendum.

○ PALERMO

Tutti i compagni e le compagne che hanno collaborato al libro I compagni e le compagne, il movimento del '77 a Palermo, si vedono venerdì 16 alle 18.30 al centro siciliano di documentazione « Libreria Centofiori » via Agrigento 5.

○ COMO

La sede di piazza Roma 52 la teniamo o no? Per chi vuole discutere ci troviamo mercoledì 14 alle ore 21. Chi è per il sì porti i soldi dell'affitto.

○ FORLÌ

Giovedì alle ore 21 in via Palazzola riunione sui risultati dei referendum.

○ LENNO

Venerdì 16 giugno si terrà, alle ore 20, a Lenno (Como) una marcia di denuncia contro la repressione e il fascismo in Argentina in occasione dei mondiali di calcio.

Si parte da Lenno (piazza XI febbraio) e si va fino a Menaggio. Alla marcia aderiscono vari gruppi e collettivi.

Due compagni del Lago di Como

○ CASBENO (VA)

Per i compagni non organizzati, è stato aperto a Casbeno un circolo culturale « l'erbaccia ». Vi si possono svolgere attività culturali, creative, organizzative nei giorni martedì, giovedì e sabato sera.

○ FIRENZE

I compagni del quartiere di Gavina si ritrovano mercoledì 14-6 alle ore 21 in via dei Pepi 68, per proseguire il discorso sull'aggregazione nel quartiere.

○ VERONA

Mercoledì 14 alle ore 20.30 riunione del gruppo veronese di controinformazione « Scienza e alimentazione », via Scrimieri 38-a.

○ SENIGALLIA

Per Francesca Mazzarella: metti in contatto con Luciano Pizzitelli tel. 071-62827 alle ore 21.

○ MARINA DI CARRARA

I compagni e le compagne di Marina di Carrara, annunciano l'apertura del « Babà », negozietto dell'artigianato: prezzi politici e invitano i compagni che per caso passeranno di lì, a buttarci uno sguardo.

○ BOLOGNA

Venerdì 16 alle ore 9 al tribunale di Bologna processo al compagno Marco Tirabovì invitiamo i compagni ad essere presenti.

○ PAVIA

Mercoledì 14 ore 21 in sede di LC riunione di tutti i compagni sul referendum elettorale della provincia di Pavia.

○ TORINO

Per tutti quelli che collettivamente o individualmente si occupano di foto mercoledì 14 in via Garibaldi 33, primo piano (al centro sociale) è indetta una riunione per costituire un coordinamento cittadino.

Coll. fotografi Cangaceiros

○ NAPOLI

Convegno informazione e mezzogiorno. Organizzato da: Centro « A. Labriola » di Napoli. Istituto « A. Gramsci » di Bari, il 17-18 giugno alle ore 10 Sala dei Congressi Mostra d'Oltremare Napoli. La segreteria funziona dalle 11 alle 13, telefono 081-416255.

○ TORINO

I compagni che hanno fatto gli scrutatori, presidenti, segretari ecc... sono pregati di consegnare un documento in sede in corso S. Maurizio 27, a Pierfranco per il ritiro dei soldi. Coloro che, non avendo lavoro, o per ragioni politiche (lavorano in collettivi, gruppi di base, ecc.) intendono tenere per se una parte della « paga » sono pregati di tenere presenti le grosse difficoltà finanziarie della sede, della redazione e soprattutto il grosso impegno politico e quindi finanziario che abbiamo sostenuto durante la campagna, nonostante la pochezza organizzativa che tutti conoscete.

Chi non potesse lasciare il documento dovrà trovarsi ad appuntamenti collettivi che fissaremo in seguito qui in sede per poi andare tutti insieme all'Ufficio comunale per riscuotere. Nei primi giorni della campagna i PR coprendosi dietro il Comitato Promotore ha invitato molti compagni « dell'area » per fare gli scrutatori. Crediamo quindi sia giusto che una parte dei proventi del Comitato ci spettino per le ragioni politiche ed umane già dette. I Radicali a questa richiesta hanno fatto orecchie da mercante. Tutti i compagni che pensano, per scelta politica, di preferire Lotta Continua per il finanziamento sono pregati di rivolgersi qui in Corso S. Maurizio 27. Ciao.



8 NOVEMBRE 1948

14.5.1978

Egregio Direttore, mi riferisco con questa mia, sia all'articolo pubblicato a pagina 3 del Suo quotidiano di sabato 13 u.s., sia alla noticina in calce alle «Cronache del Dopo Moro» sempre di pag. 3 del 13 u.s., e chiedo la pubblicazione di questa mia ai sensi dell'art. 8 della Legge 47 dell'8 novembre 1948 sulla stampa.

Essere ospitata, nello stesso quotidiano, nel medesimo giorno e anno e sulla medesima pagina, mi lusinga e mi onora, specialmente dopo tanto silenzio da parte del medesimo quotidiano, sia sulle lotte civili e non violente della Lega, sia sulle nostre prese di posizione in favore dei proletari emarginati, sia sulle dichiarazioni e comunicati stampati da noi regolarmente pervenire a LC come ad altri quotidiani attraverso le agenzie stampa.

Si vede che attendevate il momento buono, il momento sensazionale e scandalistico, per fare il nome della Lega; degni, in questo, delle migliori tradizioni fumettistiche dei rotocalchi italiani, anzi, italiani.

Siete stati, non c'è che dire, veramente divertenti, e me ne congratulo.

Siete inoltre riusciti a dire, della medesima persona e della medesima organizzazione politica, nell'ambito della stessa pagina, due cose esattamente opposte e di significato contraddittorio, pubblicando come vera quella ipotesi che «Panorama», nell'ultimo numero del 16 maggio n. 630, a pag. 55, ha almeno il buon gusto di formulare con il beneficio del dubbio, e che io ho già provveduto a smentire, e contemporaneamente pubblicando la lettera del Collettivo Controsbarre di Torino del 12 u.s. Dalla prima («Cronache del Dopo Moro», «C'era un piano segreto?») emerge addirittura una mia «connivenza», data per certa, ripeto da voi, niente meno che con Fanfani, certamente poco noto in veste di sostenitore delle lotte civili e ancor meno come «salvatore di brigatisti rossi» e come architetto di piani segreti per salvare l'on. Moro.

Non mi consta infatti che tra Moro e Fanfani corresse quello che si dice «buon sangue», e non riesco ad immaginare Fanfani in veste diversa dal Catone, fiero difensore dell'integrità dello Stato e particolarmente contrario ad ogni ipotesi di trattativa. Ma che la sottoscritta addirittura fosse d'accordo con Fanfani per trattare nascostamente lo scambio di 7 brigatisti, mi

pare risibile addirittura. Fanfani, credo che fino a questa settimana, abbia ignorato addirittura, oltreché l'esistenza della Lega, anche quella delle carceri e dei problemi carcerari.

Ma come la mettiamo a questo punto con l'altra accusa, che Controsbarre mi muove velenosamente, di essere l'inviata del Ministero (e la sostenitrice della linea dura), addirittura di Stammheim, proprio contro i brigatisti?

Decidetevi, cari amici; come ne viene fuori il mio ritratto? Amica di Freda, agente del Sid, inviata del Ministero, protettrice delle carceri «speciali», e poi, improvvisamente e contestualmente, salvatrice (per un pelo) di ben 7 brigatisti rossi? L'accusa di Mata Hari mi era già stata rivolta da qualche parte; ma una Mata Hari così brava, così capace di svolgere ruoli così diversi, nessuno aveva mai pensato di farmi. Bravi, proprio bravi; salvo le incoerenze, di cui non vi siete accorti. E come la mettiamo ancora, con l'ultima e più grave contraddizione di questa vostra teoria fantapolitica?

Con un zelo veramente degno di neofiti, negli ultimi tempi avete partecipato e concorso alla «caccia al terrorismo» che oggi è di prammatica e di rito.

Avete pubblicato e scritto molto contro le BR e contro le connivenze, gli alibi, nonché contro i colpevoli ritardi apportati dalla strategia terroristica alla lotta di classe. Avete perfino riscoperto la figura di un illustre statista come Aldo Moro, «anche» se le sue idee non collimavano con le vostre. Eppure, pubblicate a pag. 3 del n. del 13 maggio una lettera del Collettivo Controsbarre, ma anche della Commissione Carceri «LC» di Torino, in cui un gruppo come quello di Prima Linea, chiaramente fiancheggiatore delle BR o almeno sostenitore delle ipotesi eversive, (almeno fino a nuovo ordine: dimostratemmi che non è vero!), viene definito «compagno»; compagni gli adepti di Prima Linea, ma certamente spia, venduta e fanfaniana (ma anche salvatrice probabile, vedi strano, di brigatisti) una donna come la Cabrini, che si limita agli scioperi della fame, e che terrorista non è... Un ultimo appunto e rettifica: il collettivo «Controsbarre» e soci non sa leggere i giornali. Non ho invitato Prima Linea a isolarsi per timore di ritorsioni fisiche da parte degli altri detenuti» (che autorità avrei d'altra parte su gruppi come «Prima Linea?»), ma ho semplicemente constatato che almeno un esponente di Prima Linea si è fatto volontariamente isolare dalla direzione delle «Nuove» di Torino per tema di ritorsioni dai compagni di detenzione, il che non testimonia a favore del suo coraggio. E come la mettiamo con la lettera pubblicata ieri, e ricevuta dall'ANSA di Torino, dei detenuti «comuni» di Napoli Poggioreale, che in 2.500 rivendicavano il diritto a non confondersi con i criminali delle BR?

Manovra fanfaniana, o cabriniana, anche questa?

O l'interesse dei «detenuti comuni» non rientra nei vostri piani fantapolitici?

Chiudo con l'invito a pubblicare per intero la mia (visto che per intero avete pubblicato la lettera di «Controsbarre») e a preoccuparvi delle mie personali amicizie, complotti, azioni di spionaggio (leggete meno fumetti più Lenin e Marx, e di più dell'interesse reale dei detenuti: comuni e non. Grazie a Lei dell'ospitalità

Giuliana Cabrini
segretaria nazionale della
Lega Nonviolenta dei Detenuti

UNA FARSA CHE DURA DA TROPPO

Catanzaro, 11-5-1978

Il potere ha vinto.

Anche noi ormai abbiamo raggiunto il massimo di separazione tra corpo e mente, il massimo di paura di noi, il massimo di paura degli altri, di infelicità profonda e mascherata, mentre un compagno a Palermo veniva assassinato dalla mafia noi pensavamo a Moro, a fumare, ad altro credendoci vivi, in realtà morti che camminano.

Che differenza da quando per ogni orto c'erano riunioni, mobilitazioni, pianti, scontri, ma soprattutto c'era secondo me un'affermazione pratica della vita. Ora vuota ideologia che scimmietta vita e gioia, ma in sostanza squallida meschinità bigotta e castrata.

Non ho linee, ma non mi sento più di continuare con voi una farsa che dura da troppo tempo ormai. Penso che le cause sono tante: la origine famigliare e la conseguente educazione, ideologia, abitudini, normalità, l'impotenza a vivere senza schemi o modelli da calzare o da voler bruciare (ma che debbono esistere), così come i leader da amare o da odiare, l'abitudine a delegare a istituzioni come la famiglia, la coppia, il gruppo, la droga la propria sensibilità e l'uso e il possesso di sé.

Tutte queste ruolizzazioni: freak, politici, femminista, militante comunista, democratico, avanguardia, deocratico, rivoluzionario e antifascista che voi godete nell'avere nel cercarvi, come qualcosa che non fosse ognuno di voi e di me, queste ruolizzazioni, mi fanno violenza ogni minuto e voi con loro. Non riesco a ruolizzarmi (e qualcuno mi chiama mediatore), non sto mai completamente dentro ognuna di queste cose e ci ho provato, perché ognuna è falsa, è solo un abito, non ne abbiamo nessun bisogno, potremmo farne a meno ma li usiamo per la nostra continua competitività con tutti gli altri che li circondano.

Ora basta se è possibile e se siamo ancora in tempo, perché io mi amo, vi amo e voglio la rivoluzione reale e so di non essere solo anzi lo sento.

Gianni M.

DREAMIN...

Salgo velocemente i gradini dell'ampia e bianca scalinata che ho davanti. Gli occhi sono bagnati dalle mie lacrime. Il resto del mio corpo dal senso indefinito della pioggia. Ma l'urlo tarda a arrivare e io continuo a salire.

Silenzio davanti e dietro me. Ormai le colonne si sono fatte fitte e molto vicine tra di loro. Nemmeno arriva la freddezza della nuvola. Il ghiaccio qui è più sottile. Rischio di cadere. L'oscurità è progressiva e così anche i miei occhi si abituano lentamente.

Ora distinguo il brevisimo tempo tra una colonna e l'altra. Tra una risata e l'altra.

Ansimo per il caldo che ormai è dietro e davanti me. Il mio è rosso ma è buio. Non si vede nulla se non il rosso del buio.

Finalmente arriva una squadra del pronto soccorso: equipaggio io e te.

Prendiamo il mio corpo e lo spogliamo e lo spogliamo.

Al contatto dell'aria uno si copre di piaghe. Allora tu cominci dolcemente a leccare il mio corpo. Le piaghe scompaiono. Ci riposiamo.

Intanto non mi accorgo di cosa succede.

Nemmeno riesco a sentire di cosa parlate.

Mi accorgo solo di non essere libero. Ma nemmeno voi sembrate vicini all'essenza. Vi scorgo filtrati attraverso capelli e barbe e barbe che non ci sono più e cose e odore di mare e di pelle.

Chiamo ad alta voce il tuo nome. Di me non me ne accorgo. Mi rispondi quasi spazientita della discussione.

Sei occupata a preparare una fiala. Squisitamente ti muovi. Sulla tua faccia i segni del nervosismo. Continuiamo a fissarti completamente convinti che io non servo a niente.

Me ne accorgo. Ma è come occorgersi di un cancro. E quando mi infili la fiala nel braccio già non riesco quasi a vederti più.

LO SCIACALLO: UNA NUOVA FIGURA DI PROLETARIO?

Cari compagni,

non una volta sola, ma già qualche volta negli ultimi tempi, mi è capitato di assistere ad episodi sconcertanti.

Anonimi — qualificandosi per compagni — si sono rivolti a ben noti compagni, minacciandoli di morte, qualora non avessero pagato elevate somme, naturalmente lasciando il denaro chiuso in apposite valigie, nei classici luoghi deserti ecc. ecc.

La richiesta veniva giustificata per lo più con la motivazione che il compagno ricattato godeva di eccessivo benessere economico nei confronti del compagno ricattatore. Insomma autogiustizia retributiva. In qualche caso — dopo accurate indagini

— si è appreso che il compagno ricattatore era stato altre volte aiutato economicamente dal compagno ricattato. Una specie di Jean Valjean moderno: il riscatto attraverso il ricatto. Giuro che è vero.

Altre volte è risultato invece che il ricattatore rappresentava straordinari gruppi rivoluzionari, in terni ed esteri. Non molto noti, ma di sicuro avvenire. Giuro che è vero.

E dire che Agnelli e Pirelli — ladri gemelli — sono ancora là, con la loro valigia pronta ben piena.

Che si tratti di una delle tante versioni della «nuova qualità della vita»?

Secondo me dovremmo leggere, rileggere, far leggere e poi bacchettare sulle mani quelli che non le sanno a memoria, le istruzioni del compagno Mao ai soldati sul «come comportarsi».

Sarà perché io sono mao-stalinista, e ci tengo.

Fraternali saluti (Non ho conto in banca - tutto nel materasso).

Sergio Spazzali

MA E' DIFFICILE DARE UNA RISPOSTA

Palermo, 8-6-1978

Cara Cristina '60, leggendo la tua lettera sono rimasto molto impressionato dalla formi-

dabile rassomiglianza che c'è tra la mia persona e la tua. Anch'io mi sento così chiuso con me e con gli altri, anch'io della scuola dei professori e dei miei compagni ne ho le palle piene, al punto di fare come il tuo amico Tino. Dici di essere stanca di tutte le cose si ripetono con monotonia tutti i giorni, stanca perfino di fingere.

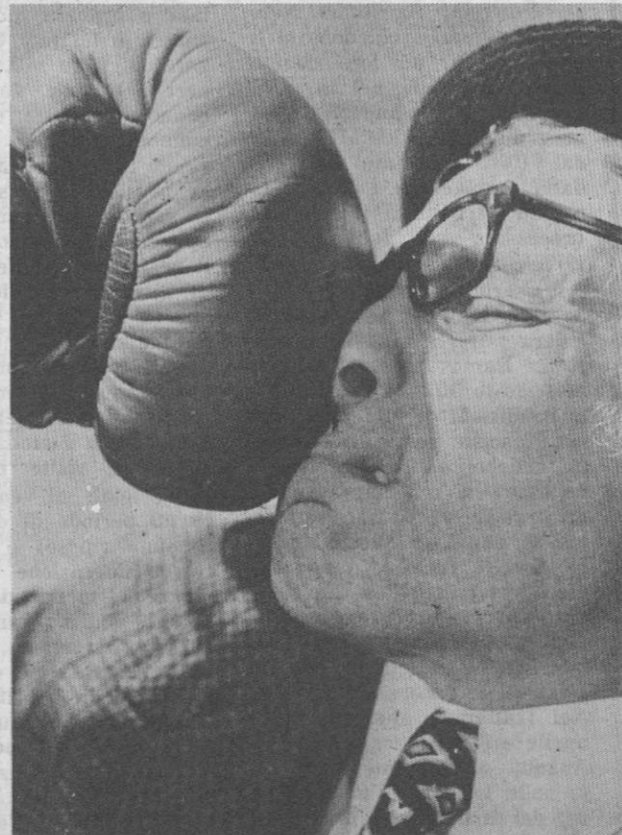
Anch'io sono stanco di tutto ciò. Ma a questo punto cosa ci resta da fare?

Questa è una domanda che mi pongo tutti i giorni, ma senza trovare mai una risposta. Addirittura mi è passata per la mente l'idea del suicidio pazzesco vero? ma quando si arriva in questa situazione che cosa mi resta, anzi ci resta, da fare? quando si crede ormai di essere una nullità, un peso morto, non riesci a comunicare con nessuno, allora cosa resta da fare?

Come dici tu Cristina sarebbe bello conoscersi senza «la mediazione delle idee e delle parole» ma non ne siamo in grado. Ti prego, anzi prego a tutti i compagni che leggono questo schifo di lettera, di dare una risposta, trovare una soluzione a me e Cristina '60 e credo a molti altri.

P.S. - Se non pubblicaste questa mia lettera cercate di farla recapitare a Cristina '60.

Nino





Nelle scorse settimane alcuni noti antifascisti e rivoluzionari portoghesi (Jose Saldanha, Jose Luis D'Espinay, Francisco Martins Rodriguez, Jose Augusto Rocha, Alexander de Oliveira, Jeronimo da Silva, Sanchez Joaquim Vieira), hanno inviato un appello al presidente della Repubblica popolare d'Angola, Agostinho Neto. In quest'appello chiedono la liberazione di un loro compagno di prigionia nel lager di Peniche, l'angolano Rui Ramos, militante dell'MPLA sin dal 1960, arrestato nel 1969 dalla famigerata PIDE insieme ad altri militanti angolani, processato nel febbraio del 1970.

E' scritto nell'appello: «Dopo tre anni e sei mesi di galera, il nostro compagno Rui Ramos venne liberato nell'agosto 1973. La tortura e le condizioni di vita nelle carceri fasciste portoghesi avevano indebolito il suo sistema nervoso ed era sopravvenuto un pericoloso disturbo agli occhi. A causa di questo disturbo dovette recarsi in una clinica specialistica a Barcellona e la venne operato. Dopo l'operazione, i medici gli prescrissero di sottoporsi, con regolarità, a cure specialistiche. Nel frattempo giungeva il 25 aprile e Rui Ramos tornava in Angola, nuovamente impegnato nella lotta per l'indipendenza del suo paese. Sappiamo che, una volta giunto a Luanda, si è impegnato attivamente nel lavoro politico: co-fondatore della Commissione popolare del quartiere «Patrice Lumumba» e dell'Associazione d'amicizia Angola-Mozambico, è stato collaboratore della rivista «Angola», organo della Lega nazionale africana, redattore del principale giornale dell'MPLA, «Vitoria è certa», direttore del foglio «Poder Popular», organo dei «Comitati Amilcar Cabral».

Il 23 novembre 1975 gli agenti della DISA (la polizia politica dell'MPLA, fondata da Nito Alves, ndr) lo arrestarono per la prima volta. I motivi dell'arresto non li abbiamo mai saputi, ma due fatti divennero successivamente di dominio pubblico: la partecipazione personale al suo arre-

sto dell'ex ministro degli Interni della RPA, Nito Alves (che giunse a minacciarlo di fucilazione sommaria), e la giustificazione data in seguito dagli agenti della DISA («volevamo discutere con lui di marxismo-leninismo»). Rui Ramos venne liberato nel maggio del 1976, senza che venisse formulata o provata alcuna accusa contro di lui (...) Una volta liberato, gli fu vietato di rimanere a Luanda, dove lavorava come professore nella scuola commerciale «1° Maggio» e venne inviato a Cabinda, dove la possibilità d'insegnare nella scuola polivalente «Nicolau Spencer» non poté attenuare il regime di residenza fissa e di stretto controllo poliziesco cui fu sottoposto. A Cabinda, la malattia che Rui Ramos aveva contratto prima del 25 aprile andò peggiorando e perciò fu costretto, nell'aprile 1977 a tornare a Luanda per curarsi. Dopo visite psichiatriche (nelle quali gli venne prescritto un periodo di due mesi di assoluto riposo) e oculistiche, in considerazione della mancanza dei mezzi adatti nel paese, gli venne permesso di recarsi a Barcellona, nella clinica dove era stato operato. Ma è dall'aprile del 1977 che Rui Ramos attende l'autorizzazione della DISA per poter andare a Barcellona, senza che questo ritardo venga giustificato in alcun modo. Con crescenti difficoltà economiche (lo stipendio non gli viene pagato dal maggio 1977), impedito di ricorrere alle cure che gli occorrono, Rui Ramos, corre il pericolo di diventare cieco.

E' questa, Vostra Eccellenza, la situazione in cui abbiamo saputo trovarsi il nostro vecchio compagno. E, mentre attendevamo l'autorizzazione superiore che gli permettesse di recarsi in Spagna, siamo stati sorpresi da una notizia inattesa e allarmante: il 22 gennaio 1978, Rui Ramos è stato nuovamente arrestato, a casa sua.

Le ultime notizie di Rui Ramos risalgono al 3 febbraio scorso, quando la moglie, sotto il controllo degli agenti della DISA, ha potuto visitarlo per dieci minuti.

Rui Ramos, un compagno, in galera a Luanda

Per provare a capire le «ragioni» di quello che succede a Luanda — e quindi anche della persecuzione di Rui Ramos e di tanti altri come lui — occorre fare un passo indietro.

Durante la guerra anticolonialista, nonostante i suoi successi militari e diplomatici, l'MPLA rimane praticamente tagliato fuori dalle città, dove un proletariato giovane mostra una grande combattività. Un esempio: nel settembre 1973, seicento portuali di Luanda scendono in sciopero contro le autorità colonialiste del porto. Guadagnano 30 escudos al giorno (meno di mille lire). Altri lavoratori si uniscono a loro (fra gli altri, quelli dell'Istituto del caffè) e vanno a manifestare davanti al palazzo del governatore generale, Santo E. Castro. Ci sono violenti scontri con la polizia, la solidarietà operaia si estende. I portuali conquistano un aumento del 50 per cento.

L'MPLA avverte il limite rappresentato dalla sua presenza circoscritta alle zone rurali ma, per far fronte alla situazione, invece di sviluppare un dibattito politico al suo interno per analizzare la stratificazione ed il ruolo delle classi, sceglie la via dell'intensificazione dell'azione militare e dell'accordo di vertice con l'FNLA (dicembre 1972).

Questa scelta è una delle cause della crisi che investe l'MPLA nel 1974 quando, in agosto, nella capitale dello Zambia, Lusaka, si riunisce il congresso del movimento.

Un gruppo di militanti, raccolti attorno ai fratelli de Andrade, fra i fondatori dell'MPLA, indirizza un «Appello a tutti i militanti e a tutti i quadri», contestando alla direzione di Neto (succeduto a Mario de Andrade alla presidenza del movimento, nel dicembre 1962, sei anni dopo la fondazione dell'MPLA) l'assenza di democrazia e la stagnazione del dibattito all'interno del movimento, il suo dirigismo e la sua ambiguità ideologica. In un primo tempo, Neto denuncia come frazionista questo gruppo di militanti, noto come «Rivolta attiva», poi arriva ad un compromesso formale con loro e la frazione «Rivolta dell'Est» di Daniel Chipenda (che si unirà al FNLA nel febbraio 1975), infine li allontana dal movimento.

Alcuni dei militanti di «Rivolta attiva» faranno in seguito le spese dello zelo di Nito Alves, come Gentil Viana, in galera dall'aprile 1976, o l'ex-presidente onorario dell'MPLA, Joaquim Pinto de Andrade, al quale è stato vietato di lavorare in qualsiasi impresa o servizio statale.

Pochi mesi prima del congresso di Lusaka (agosto 1974), con la caduta del fascismo in Portogallo, a Luanda, ma anche a Lobito, Nova Lisboa, Malange, il contrasto fra la «città bian-

ca» ed i *muqueques* (i quartieri-bidonvilles dei neri) si fa netto. I coloni bianchi formano gruppi armati terroristici, come il FRAP (Fronte radicale per un'Angola portoghese), che usano ogni pretesto per seminare il panico nei quartieri neri.

Il 27 luglio, nel *muqueque* di Cazenga, a Luanda, dodici africani disarmati sono assassinati da un gruppo di taxisti, di camionisti e di commercianti. Poco dopo, una manifestazione di soldati portoghesi si dirige verso il quartier generale, richiedendo di poter organizzare il servizio di polizia. Gli abitanti dei *muqueques* che seguono la manifestazione sono mitragliati dalla polizia militare: i morti sono dodici, i feriti centinaia. Nei *muqueques* s'impone la necessità dell'autodifesa: si formano delle milizie e, per organizzarle, si diffonde la pratica delle assemblee di quartiere. I *fubeiros* (da *fuba*: farina), piccoli commercianti portoghesi che vivono nei *muqueques*, sono espulsi e la popolazione organizza l'approvvigionamento. Nascono le prime «commissioni popolari».

Mentre Agostinho Neto per l'MPLA, Roberto Holden per il FNLA e Jonas Savimbi per l'UNITA firmano ad Alvor, in Portogallo, con il governo por-



toghese, rappresentato da Antonio Antunes, l'accordo del 15 gennaio 1975 che prevede l'indipendenza dell'Angola e la formazione di un governo di transizione di Nazione quadripartito (Portogallo, MPLA, UNITA, FNLA), nei *muqueques* si costruisce una «autodifesa» di «commissioni popolari» che esercita un potere effettivo in queste piccole «zone liberate». Pur godendo di un prestigio certo nei *muqueques*, l'MPLA, certo «controlla» assolutamente «commissioni popolari», animati soprattutto da militanti di ritorno dal Portogallo, come Ramos, raccolti nei «Comitati Amilcar Cabral».

I giovani proletari, soprattutto, imprimono alle «commissioni popolari» un carattere democratico diretto. Un «Organismo ordinatore delle commissioni popolari» viene creato e, a partire dalle settimane dagli accordi di Alvor, è organizzata la prima «settimana del potere popolare». Mentre l'FNLA e l'UNITA scagliano duramente contro questa iniziativa, richiedendo al governo di transizione drastiche misure contro il movimento delle «commissioni popolari», l'MPLA ha buon gioco nell'appoggiarlo. La manifestazione che chiude la «settimana del potere popolare» riunisce, a Luanda, centomila persone.

I mesi che seguono vedono il movimento delle «commissioni popolari» radicalizzare le posizioni nei confronti del governo di transizione, mantenendo la propria autonomia rispetto all'MPLA, costretto a fare conti con le decisioni del «comitato popolare» che si espone nei *muqueques*.

Dopo le aggressioni delle truppe del FNLA a marzo, le «commissioni popolari» si fanno numerose. Le «commissioni popolari» tengono incontri con i membri del Comitato centrale dell'MPLA per «fare i conti e stabilire il comportamento».

Lo stesso Neto, che continua a trattare al vertice con l'UNITA e l'FNLA, nel corso di



Quando il "poter popular" è imposto con la legge

L'esperienza angolana può servire a capire meglio la realtà rappresentata dai nuovi Stati «indipendenti» africani (ma non solo africani) fondati in questi ultimi anni (ma non solo in questi ultimi anni) in seguito alla vittoria della lotta armata condotta dai diversi «movimenti di liberazione».

Una realtà nella quale il potere è nelle mani di una sorta di borghesia di Stato, nata dalla trasformazione — una volta giunti al potere — dei gruppi dirigenti dei «movimenti di liberazione nazionale». Gruppi dirigenti che, grazie alla struttura di «ampio fronte unito» da essi data ai «movimenti di liberazione nazionale», sono riusciti, il più delle volte, ad impedire l'organizzazione autonoma delle forze popolari e, dove esiste, del proletariato.

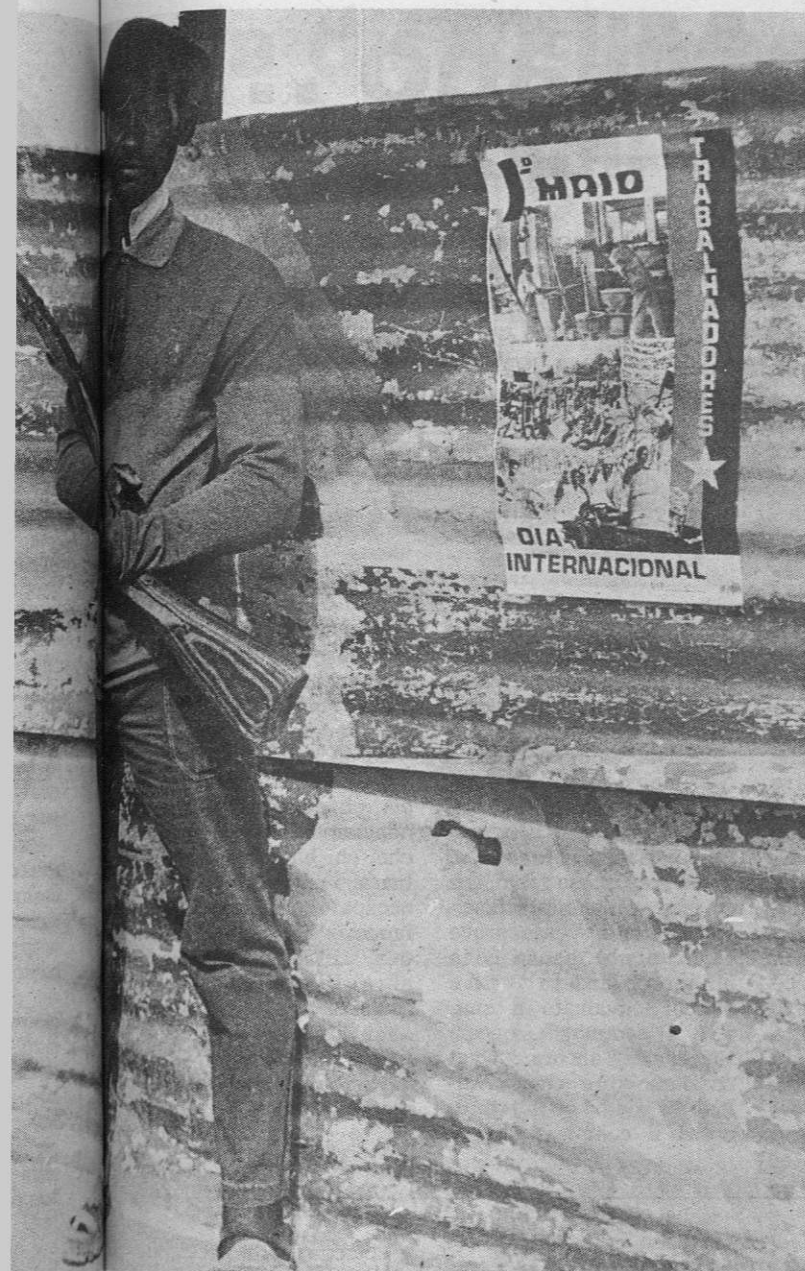
Nato nel 1956, l'MPLA rimane — sino al 1961 — un movimento essenzialmente urbano, con una determinante composizione di intellettuali ex militanti del PC portoghese, in un paese di quasi cinque milioni di abitanti, la cui stragrande maggioranza vive e lavora nelle campagne. Quando, dopo un lunghissimo e difficilissimo periodo iniziale (caratterizzato dagli attacchi dell'FNLA di Roberto Holden e dagli effimeri armistizi con lo stesso, dall'ostilità dei vicini regimi africani e da dissidi interni spesso a carattere «personale»), l'MPLA sviluppa al massimo la sua iniziativa militare contro il colonialismo portoghese, nel 1974, controlla complessivamente 400 mila chilometri quadrati (ma è una enorme fascia di savana semidesertica ai confini con la Zambia, lontano dal cuore del paese), popolati soltanto da mezzo milione di abitanti, in prevalenza contadini, con ventimila guerriglieri dichiarati (in realtà i «regolari» sono molto meno). Nel sud del paese la presenza del movimento è nulla e, nelle città, esso rimane sostanzialmente estraneo alle lotte che va conducendo un proletariato minoritario ma combattivo, formatosi in seguito al massiccio intervento delle grandi compagnie multinazionali negli anni sessanta e, soprattutto, nella loro seconda me-

tà. Ai militanti che, già nel 1970, avvertono il pericolo rappresentato dal proseguimento di una politica di solo «ampio fronte unito», la direzione dell'MPLA risponde con l'accantonamento del problema, giudicato «premature», abbinando gli accordi di vertice con l'FNLA (come nel dicembre 1972) all'intensificazione della lotta armata. L'estensione della lotta armata è usata anche contro la richiesta di molti militanti per una maggiore democrazia interna, per un maggior dibattito politico, per una maggior iniziativa verso gli strati sociali appena lambiti dal movimento: il fucile, infatti, viene fatto comandare sempre più sul piano politico. Caduto il fascismo a Lisbona, nel periodo del cosiddetto «governo di transizione», successivo agli accordi intervenuti nel 1975 con il governo portoghese, l'MPLA appoggia strumentalmente il movimento di massa che si sviluppa autonomamente nelle città, per poi reprimerlo e metterlo «sotto controllo» contemporaneamente all'avvio della guerra convenzionale contro FNLA e UNITA e all'inizio dell'interludio sovietico-cubano. Le stesse FAPLA, trasformate in truppe ausiliarie di quelle cubane, cominciano da questo momento a perdere il carattere di elevata politicizzazione che le aveva sino ad allora contraddistinte. La successiva fondazione del nuovo Stato «indipendente» conferma quanto sia illusorio pensare che la lotta armata contro l'imperialismo e il colonialismo costituisca di per sé una «garanzia» per quanto riguarda la natura e il carattere del potere che ne scaturisce. Perseguendo il suo disegno di trasformazione in

borghesia di Stato, la piccola borghesia dell'MPLA, rinforzata da quanti sono accorsi a sostenerla, desiderosi di occupare i posti lasciati liberi dai portoghesi e quelli che il nuovo Stato creerà, porta bruscamente a «maturazione» le condizioni per affermare il suo potere. Lo Stato diventa di «dittatura del proletariato», il movimento di «ampio fronte unito» si trasforma in «partito della classe operaia», ambedue si identificano l'uno con l'altro, concependo ciascuno la propria azione attraverso l'altro. Il movimento di massa perde ogni autonomia ed apposite leggi ne «regolano» il funzionamento.

Che poi questo «modello» sia quello sovietico è, in fin dei conti, secondario: l'MPLA — «partito della classe operaia» — Stato di dittatura del proletariato — si schiera con il blocco sovietico, ricevendone «aiuti» di vario genere (innanzitutto militari) e pagandone il prezzo in materie prime, ma questo non vuol dire che il petrolio di Cabinda non debba continuare ad essere estratto dalla Gulf Oil Corporation, per poi essere raffinato in Danimarca, in Spagna, in Olanda e negli Stati Uniti. Un'altra caratteristica di questi nuovi Stati «indipendenti» è, infatti, la disinvoltura con la quale, a secondo della congiuntura interna ed internazionale, riescono a rovesciare le loro alleanze (si pensi solo alla Libia e alla Somalia), senza modificare la loro natura. E forse, dietro il fallimento del tentativo goliardico dello scorso anno dell'ex ministro degli Interni angolano, Nito Alves, si può leggere proprio la resistenza di una parte non trascurabile della nuova classe dominante ad una politica di «eccessiva» subordinazione al Cremlino. Ma anche senza Nito Alves il regime angolano offre la galera a chi, nonostante tutto, continua a lottare per il potere degli operai e dei contadini.

a cura di Saverio Piana
di «Corrispondenza Internazionale»



ntato da M... visita ai muceques, si vede o del 15... la presenza di rappre- vede l'indipendenza delle «commissioni po- e la formata» al suo fianco nella con- cerno di transizione di Nakuru, in Kenia, il to (Portog... giugno 1975. Il peso delle 'NLA), nei «commissioni popolari» cresce isce una... dopo l'espulsione popolari» delle forze del FNLA da Luan- re effettivo... in luglio, alla quale parte- zione liberata... le milizie organizzate nei un prestigio.

28, l'MPLA... fronte alla decisione dell' olutamente... organismo coordinatore delle olari», anim... missioni popolari» di orga- niltanti di... a Luanda una seconda allo, come... settimana del potere popula- nei «Comit... alla fine di settembre, l' PLA decide di accelerare, con e «commissioni... il suo tentativo di attere democ... La stampa dell'MPLA de- Organismo... l'iniziativa della seconda :commissioni... umana del potere popula- ato e, a po... negli stessi termini con i :cordi di Alva... l'UNITA e l'FNLA ave-

prima «se... re popolare... e l'UNITA... nte contro... chiedendo... nsizione pre... contro il m... :commissioni... ha buon go... a manifest... «settimana... riunisce... a persone... uono vedon... «commissi... lizzare le s... rfronti del... one, mante... onomia risp... tretto a fare... isioni del... che si espri...

sioni delle... marzo, le... l'anno nume... popolari»... i membri... dell'MPLA... stabilire non... ». che contin... tice con l'U... el corso di un...

vano denunciato la prima: l' «Organismo coordinatore delle commissioni popolari» viene sciolto d'autorità, due membri del suo segretariato vengono arrestati insieme a numerosi elementi della «Commissione popolare» del quartiere di S. Paulo; i «Comitati Amílcar Cabral» ed il loro giornale, «Poder Popular», diretto da Ruis Ramos, vengono chiusi.

Le FAPLA sono incaricate di controllare i muceques, di verificare l'armamento dei civili, di far rientrare nei ranghi le milizie di quartiere. La generalizzazione della guerra convenzionale, la crescente presenza cubana e sovietica, la trasformazione delle FAPLA in forze ausiliarie delle truppe cubane co- incidono nei mesi seguenti, con l'accentuazione della repressione contro quanti vorrebbero provocare un dibattito politico sulle prospettive della guerra, sul carattere del potere, sui metodi di direzione. In nome del «potere popolare». Nito Alves dichiara che «dopo l'FNLA e l'UNITA, la lotta deve essere condotta contro gli estremisti», mentre il giornale dell'MPLA «Vitoria è certa», il 20 dicembre 1975, titola «Avanti nella lotta contro il destrismo e il sinistrismo». Nel febbraio del 1976, a conclusione della guerra contro l'UNITA e l'FNLA, si chiude anche la campagna contro le «commissioni popolari», private dei loro poteri di decisione e trasformate in centri di «formazione»: un'apposita «legge del potere popolare», approvata dal governo e dal «Consiglio della rivoluzione» dell'MPLA, stabilisce che potranno essere eletti nelle «commissioni popolari» solo elementi inclusi nelle liste presentate dai comitati dell'MPLA.

Due mesi prima, il 15 dicembre 1975, una «legge di disciplina della produzione» aveva ridotto ai minimi termini il diritto di sciopero, dotando le autorità di ampi poteri repressivi contro i «crimini produttivi»

Dibattito

7 giorni a Milano ...

Milano, 13 — E' necessario spiegare brevemente da dove viene questo dibattito. Infatti i compagni lettori di Milano e di tutta Italia, quelli che non sanno (per loro fortuna) leggere tra le righe, quelli privi di telepatia, quelli che vogliono essere informati dal nostro giornale, insomma quelli che non sono del giro stretto di via De Cristoforis (Milano), fino ad oggi hanno avuto una informazione, perlomeno « reticente » su quello che è successo e come si è arrivati a martedì

5-6, giorno degli scontri causati dal comizio missino in piazza Duomo. A migliaia di compagni i toni e i termini di questa discussione possono sembrare un fulmine a ciel sereno, ma non è così: questo scontro covava e covava. Anzi, molto probabilmente, se tre compagni di Lotta Continua non fossero ricoverati all'ospedale gravemente ustionati da bottiglie molotov, profonde divergenze avrebbero continuato opportunisticamente a convi-

vere. C'è anche chi teorizza queste all'insegna del diritto di ognuno di ritagliarsi il proprio spazio o ghetto, ma senza cercare il corto circuito con i diversi da sé.

Un primo « corto » v'è stato ad una prima riunione di circa 100 compagni. Lotta Continua a Milano va ben oltre è per questo che ci sembra il caso di arrivare ad una assemblea, che si pronunci attraverso il dibattito, per capire meglio come è possibile andare avanti. (G.)

Da venerdì 2 a venerdì 9

Venerdì 2 — Dalle radio libere arriva la notizia del comizio che i fascisti terranno martedì in piazza Duomo. Si decide per un attivo lunedì sera.

Lunedì 5 — In sede centro si trovano pochi compagni per discutere le eventuali iniziative. Si registra il solito ritardo di arrivare col fiato corto a ridosso della scadenza. Emergono posizioni diversissime: dal sit-in pacifico alla decisione preordinata degli studenti di scendere comunque in piazza alla stessa ora dei fascisti. Questa ultima posizione è maggioritaria anche se si prevede una scarsa partecipazione dovuta alla poca informazione ed alla inefficacia della proposta stessa. Si decide per una protesta dimostrativa per non far passare sotto silenzio la provocazione fascista. Gli altri gruppi prendono posizioni analoghe.

Martedì 6 — Fin dal primo pomeriggio circa 2 mila compagni premono l'imponente schieramento di PS e CC (oltre un migliaio) a 100 metri da piazza Duomo. Alle prime parole del comiziante missino si scatenano le cariche dei carabinieri a cui rispondono fitti lanci di sassi e molotov. E' in questa prima fase che alcuni giovani compagni, a ridosso di settori più organizzati, provocano l'ustionamento di nostri compagni. Gli scontri, molto contenuti, durano circa 20 minuti e si concludono con un corteo che si scioglie in università Bocconi.

In serata si ricostruiscono i fatti, giungono anche

testimonianze sull'uso da parte della « forza pubblica » di bottiglie molotov. Viene convocato un attivo per giovedì 8 giugno anche in vista del comizio che i missini hanno annunciato per venerdì 9 durante la loro farsa pomeridiana di fronte a 200 sparuti loro simpatizzanti.

Mercoledì 7 — Milano inizia a rispondere alla presenza organizzata dei fascisti: tre assemblee operaie sindacali si pronunciano per una mobilitazione che impedisca venerdì la piazza ai fascisti. Lo stesso fa la FGCI, l'ex sindaco di Milano Aniasi (PSI) e le mamme antifasciste del Leoncavallo (Fausto e Jaio). Mentre Democrazia Nazionale parla in Duomo di fronte a 40 pensionati e 7 turisti i fascisti corrono in corso Buenos Aires... un corteo? Intanto la polemica in sede si fa sempre più aspra.

Giovedì 8 — All'attivo si presentano circa un centinaio di compagni; già dai primi interventi emergono posizioni diversissime e si tenta di allargare il discorso non solo ai feriti, non solo alla scadenza dell'indomani, ma più in generale al problema della vita dei compagni, al problema della violenza, al tema dell'organizzazione. La discussione è accessissima ed alla fine « si decide di non decidere » già tra i primi spintonamenti. Nel frattempo le mamme del Leoncavallo sono andate ad occupare il comune per protestare contro i comizi missini avallati dalla giunta, vengono sgomberate di

peso dai vigili mentre un PS in borghese pensa bene di scaricare la sua arma in aria (?) per intimidire qualche decina di compagni accorsi sotto il comune. All'interno Quercoli (PCI) aggredisce Pollice (DP) in quanto « solo i fascisti possono osare criticare la democratica e antifascista giunta di Milano ». La discussione investe anche i compagni della provincia.

Venerdì 9 — I compagni fin dalle 15 si presentano a piccoli gruppi in piazza dove una presenza esuberante di PS e CC li scaccia. Avengono i primi fermi assolutamente ingiustificabili, alle 16.30 il vice questore Vicario Tronca (quello di Serantini, Pisa 1972, che sostiene di essere iscritto al MSI) comanda una isterica carica contro compagni e compagne che già stavano uscendo dalla piazza (3 feriti). Alle 17.45 ora del comizio fascista la celere carica le centinaia di compagni attestati nelle adiacenze del Duomo con 6 blindati. Continue controcariche di giovanissimi compagni tengono in scacco per oltre 40 minuti la PS che nella foga perde anche un fucile prontamente distrutto. C'è vento a favore, i compagni non lasciano la piazza e i due blindati vengono seriamente danneggiati dalle molotov. Un corteo di DP che ha girato attorno al Duomo viene caricato appena si presenta nella zona degli scontri. Alle 19.30 gli ultimi candelotti e la sparatoria rabbiosa e impotente delle forze dell'ordine. I fascisti, circa 200, hanno potuto parlare. Nel primo pomeriggio era andata distrutta la sede missina a Cesano Boscone alla periferia milanese. In serata il bilancio degli scontri: 22 fermati, e almeno 4 feriti.

sto non è solo lecito ma ratificato da un congresso a Rimini. Se di area discutiamo cerchiamo di rendere questa accezione realmente pluralista. Oltre tutto credo che questa area sia in movimento con la storia (sia quella personale che quella delle cose che accadono) ed abbia una sua forza centrifuga.

Le diverse verità che ne compongono il centro portano ognuno di noi a dichiarare fuori qualcun altro in momenti diversi. A Milano vivono milioni di persone, forse Roberto

pensa di rappresentarle tutte? Perché non si è fatto lui promotore di una corretta mobilitazione antifascista, magari contro Nencioni di DN? Certo è molto più facile accorrere sui feriti che non possono parlare per farne una grottesca difesa mai richiesta. Milano antifascista ha dato spesso prove di forza che hanno colto impreparati che hanno scavalcato a sinistra 4 compagni; questo succederà ancora. Oggi possiamo dire che a Milano ci siamo scrollati di dosso il complesso del 7

dicembre (le botte prese alla prima della Scala) e che ci siamo mossi in modi diversi.

Chi in 50 ha distrutto una sede del MSI in provincia, chi ha sollecitato pronunciamenti dalle fabbriche, chi ha scelto di scontrarsi in piazza e chi ha occupato il comune sdraiandosi sui pavimenti. L'una scelta non esclude l'altra, l'importante è continuare su questa strada... Da ognuno secondo le sue possibilità ed a Roberto quindi la redazione piccoli annunci.

Darione

Ma che cos'è questo circolo della pesca?

Milano — A parte i giudizi personali a caldo su Roberto (pennivendolo, delatore, fanciuzza) e a parte i discorsi di fondo che si fanno sull'ipocomunicabilità tra i compagni, la disabitudine a parlare ecc. ecc. penso che ormai si debba « cambiare registro » proprio per non incorrere ancora in quegli errori che ormai si trascinano da alcuni anni a Milano, proprio quegli errori che hanno prodotto questo ibrido di linea politica che altro non è se non una reciproca sopportazione a volte malcelata tra i compagni « organizzati » e quelli non organizzati.

Non mi piacciono molto queste due definizioni ma per comodità di discorso le uso; non mi piacciono perché penso possano dare l'impressione di due gruppi di compagni a « tenuta stagna » che non vogliono confrontarsi su questo problema tanto dibattuto della « violenza » e più in generale dell'organizzazione. Sinceramente è questa la prima impressione che poteva avere un compagno all'attivo di giovedì sera, una contrapposizione tra due blocchi, chi fino ad allora del problema si era occupato relativamente, e non le menate incredibili che ha scritto Roberto, la cui presenza all'attivo per quel che mi risulta è una chiacchierata di mezz'ora con i compagni che gli stavano intorno mentre i compagni intervenivano, per cui l'attenzione prestata all'attivo è eguale alla fedeltà della cronaca.

Comunque, tanto per non fermarci ad una ste-

rile polemica con questo triste figura di Roberto, vorrei cercare di dare elementi su cui eventualmente intervenire; ad esempio cercare di confrontarsi almeno questa volta sui fatti, su proposte concrete, e non su « immagini di proposte », partendo se vogliamo proprio dalla critica delle « strutture » già esistenti ma nello stesso tempo dando delle indicazioni di merito e pratiche, senza scendere in una relazione tecnica. La cosa più importante non è cercare di mediare ulteriormente le posizioni già esistenti ma di essere il più propositivi possibile anche se questo vuol dire essere il più laceranti possibile.

E' chiaro a tutti che l'organizzazione sul problema della forza è una componente (fase storica, momento d'aggregazione nella confusione) di Lotta Continua, ma proprio per questo ormai i compagni che ne hanno o ne fanno parte ancor oggi per errori (se di errori si può parlare, e non necessità) ancor oggi vengono considerati da alcune parti del movimento (leggi Lotta Continua) dei devianti, che si compattano per fare le cose, magari sulla falsariga dell'MLS, che coinvolgono come masse di manovra i ragazzini inermi e sprovveduti, quelli che non fanno politica e si vedono solo alle manifestazioni in cui si prevedono scontri, quelli insomma che vogliono fare il circolo della pesca in Lotta Continua. A proposito di questa ultimissima accusa con cui tanti « compagni »

si sciacquano la bocca, inviterei ad andare a verificare questa cosa o ancor meglio ad ascoltare quelli che parlano.

Un concetto basilare su cui penso non esistano dubbi, è proprio quello di conoscere i compagni con cui si scende in piazza. Non è un discorso per cui si vuole andare a riproporre delle strutture di « partito », ma al contrario aperta all'esperienza di tutti i compagni compatibilmente ai loro interessi, ma con questa discriminante di fondo.

Dei compagni del circolo della pesca, i compagni organizzati proprio non se ne fanno niente, tanto quanto della gente che fa i discorsi di cui dicevo prima. E' ora di finirli di stare alla finestra, non è più l'ora, (se mai lo è stata). Io posso capire compagni che se ne sono andati perché non si riconoscevano più in quello che era Lotta Continua, che non riuscivano a seguire i tempi di trasformazione, in alcuni settori incredibilmente rapidi, senza vederne nessuna prospettiva politica se non il volontarismo di alcuni che da tempo si occupavano di queste ed altre cose, ma non posso capire, né tantomeno giustificare i compagni che pur sapendo dell'esistenza di questo problema non se ne sono mai occupati ed oggi, riscoprendo l'acqua calda, si permettono di venire a fare i dissidenti della situazione, perché poi magari, a uno possono venire anche i dubbi che dietro a questo revival di pacifismo radicaloide c'è il vuoto, c'è la volontà appunto di non porsi neppure il problema, risolvendo le cose con affermazioni di principio umanitarie. Non è una accusa, è un dubbio. Allora, molto fran-

Quella cronaca non era onesta

Questa la nuda cronaca dei fatti ed ognuno può trarne le conclusioni che crede. Questa doveva scrivere « il redattore Roberto » se fosse stato onesto e informato. Ha scritto una lettera di « impressioni a caldo » su mezzo attivo di giovedì al quale ha partecipato... I compagni di Roma gli hanno dato l'onore della cronaca interni: come la dobbiamo interpretare? Questa

cronaca potrebbe essere lo spunto di una discussione più ampia sullo stato del movimento a Milano, su che atteggiamento hanno i compagni sulla violenza, sull'organizzazione. L'esistenza comunque di tantissimi è quella di smetterla di tirarsi la merda sulla testa, attività per altro sporca e puzzolente. Nessuno ha mai detto e neppure creduto che piazza Duomo fosse l'ultima

spiaggia e per di più « decisiva per le sorti... » della rivoluzione! Se però le cose che dice Roberto fossero vere, le migliaia di compagni che martedì e venerdì si sono opposti ai fascisti e scontrate con la forza dello Stato, sarebbero da considerarsi come pazzi furiosi, degli aspiranti al suicidio in attesa della partita alla televisione. Credo che la verità sia nelle teste di tanti compagni e non solo dei « più coraggiosi » o dei « più organizzati ». Amo gli organizzatori coraggiosi, ma cerco di comprendere tutti gli altri, e que-

e la discussione che è seguita tra alcuni compagni di LC

Dibattito

inse-
si il
rcare

prima
Con-
che
sem-
tito,
ndare
i.)

prese
ala) e
in mo-

to una
provin-
to prof-
fabbr-
i scon-
chi ha
sdra-
nti. L'
lode l'
è con-
stra-
econdo
a Ro-
lazione

rione

ca, in-
veri-
o an-
coltare

are su
sistano
ello di
ni con
piazza.
er cui
ripro-
re di
contra-
rienza
compa-
nteres-
discri-

circo-
compa-
proprio
niente,
gente
di cui
ora di
a fine-
ra, (se
o pos-
che se
hé non
più in
a Con-
scivano
di tra-
ni set-
e rapi-
nessu-
tica se
di al-
si oc-
ed al-
sso ca-
giusti-
he pur
zza di
n se ne
d oggi,
calda,
nne a
lla si-
maga-
venire
dietro
i paci-
il vo-
appun-
eppure
ndo le
ioni di
istiche.
è un
o fran-

camente, se le questioni devono risolversi che si vadano a risolvere non guardando in faccia nessuno, magari andando alla verifica del fatto che oggi per quello che è Lotta Continua i compagni organizzati non servono, dicendo chiaramente — ma anche spiegandolo logicamente — che sono un peso inutile, che è giusto delegare il nostro antifascismo a non si sa bene chi, ma a quel punto si hanno da prendere scelte, che non per forza debbono essere... o noi o loro... Ma finalmente si faccia chiarezza, ricreiamo un' autonomia di iniziativa, come Lotta Continua o come espressione di sue situazioni.

E' sbagliato dover rincorrere sempre le iniziati-

ve altrui e seguire il passo che la reazione ci dà, stando sempre sulla difensiva, dobbiamo essere propositivi ed allora ci vuole la testa di tutti i compagni, organizzati e non, per ricreare in tutte quelle situazioni, in cui pensiamo di poter, di dover dire qualcosa, quella discussione che ormai da tempo per cento ragioni abbiamo abbandonato; dovremo farlo, però, ricorda Roberto, che tutti siamo necessari ma nessuno è indispensabile.

Un ultimo appunto sul giornale (o sulla redazione romana che personalmente non conosco). Non so, non per polemica, ma per chiarezza, quell'infamità di Roberto, doveva, dopo un'accesa discussione con dei compagni in

sede, uscire sul giornale come una lettera, e, a quanto mi risulta era stato specificato, nel senso che all'inizio dello scritto c'era un appunto in questo senso. E allora, che cosa ci sta dietro questa arbitrarietà e del tutto gratuita scelta redazionale? Forse la pagina delle lettere era già composta? O forse i compagni della redazione (o chi per loro) vogliono fomentare la voce che a Roma, giù al giornale, esiste una censura preventiva sulle cose da pubblicarsi per non scontentare i lettori di un non meglio identificato « movimento ». Spero di sbagliarmi e che sia tutto un equivoco, comunque non facciamo i furbetti.

Danielone

Chi si vuole organizzare si organizza

Prima di esprimere giudizi e posizioni, individuali o meno (vedi Roberto), riteniamo sia giusto chiarire chi siamo e quale sia il nostro rapporto di massa. Noi studenti della Romana, che già da tempo svolgiamo un lavoro politico comune, dall'inizio dell'anno abbiamo deciso di darci dei momenti di discussione centralizzata, e questo non per una innata mania della organizzazione, ma per una esigenza precisa di confrontare le nostre esperienze, per ricostruire la capacità di capire le situazioni, tradendone per quanto possibile delle posizioni chiare. Tutto questo tenendo presente che all'interno delle scuole, come fuori, dobbiamo fare i conti tutti i giorni colla nostra incapacità di contrapporsi ad un attacco di proporzioni sempre più solide e vaste, che tutti i giorni nelle assemblee, nei collettivi, nelle iniziative di ogni genere, abbiamo dovuto cercare di muoverci e di lottare da soli, spazzati, senza chiarezza, isolati. Adesso a noi questa situazione vogliamo cercare con forza di porre un freno, e non, come dicono alcuni, tornando a schemi ormai superati ma affrontando concretamente e nella pratica, il problema dell'organizzazione, senza arricciare il naso inneggiando al « nuovo » (quale?) ogni volta che di questo si cerca di discutere.

Ci sono delle valutazioni politiche, e non certo delle velleità militariste, che ci hanno indotto ad organizzarci anche sul terreno della forza e dell'autodifesa; dal momento che riteniamo giusto e necessario difendere la nostra presenza e la nostra iniziativa politica nelle strade e nelle piazze, in particolare modo in questo momento in cui lo stato vuole toglierci ogni spazio, anche fisico, e i fascisti si organizzano e cominciano a tornare nelle piazze, è conseguente che ci mettiamo in condizione di perseguire i nostri obiettivi politici.

Poi qualcuno ci viene a dire che è sì giusto impedire la piazza ai fascisti e (vorremmo anche vedere) difendere la propria possibilità di scendere in piazza, ma non si pone il problema di fare ciò concretamente, e quindi di quale tipo di organizzazione darsi per questo fine.

Ma veniamo ai fatti di martedì, tutti hanno potuto vedere come organismi sedicenti di massa possano disgregare anzi carbonizzare le iniziative politiche decise comunemente. Se dei compagni prendono fuoco, la colpa non è imputabile a chi ha voluto ribadire l'antifascismo militante, bensì a chi si sentiva in vena di giocare agli indiani con la falce ed il martello. Fatti di questo genere non so-

no errori tecnici casuali ma esprimono la realtà del movimento oggi: troppi sono i compagni vittime delle azioni individuali di sedicenti collettivi che nascono il giorno prima degli scontri e muoiono il giorno dopo, troppi sono i danni politici e fisici (vedi 7 dicembre 76 a Milano), gli errori di piazza non finiscono con se stessi, ma hanno alle spalle la mancanza di dibattito, di lavoro e di iniziativa concreta fra le masse. Noi che nel bene e nel male un rapporto di massa nelle scuole e nella zona in cui lavoriamo lo abbiamo, pensiamo che non sia criminale mobilitarsi adesso contro i fascisti, organizzarsi in merito ad una parte, e centralizzare la discussione dall'altra; è criminale invece a nostro avviso teorizzare la disgregazione, fomentare la disorganizzazione, sia nel dibattito che nel lavoro politico. Per questo non è più tollerabile che oscuri individui senza alcun rapporto di massa, scavalcando la lotta di classe e l'antifascismo, si permettano, prima di ostacolare chi vuole organizzarsi (tramite furbate) poi, di addossare responsabilità proprie della disorganizzazione, a chi invece si organizza per evitare che spiacevoli incidenti si ripetano. E' meglio riflettere su questi problemi e affrontare la questione dell'organizzazione in modo politico, non moralggiando furbescamente su un punto di centrale importanza. **Studenti medi della sez. romana**

sarebbe dovuto discutere delle iniziative antifasciste per il venerdì.

L'astio e il duro rifiuto per una impostazione ritenuta sbagliata è legittimo da parte dei compagni, come pure è giusta la sua pubblicazione sul giornale. Quel che mi sembra meno accorto e politicamente scivoloso è la sensazione abbastanza netta che la-

scia la lettura dell'articolo: il voler abbandonare i se stessi questi compagni, relegarli nel limbo compromettente del militarismo e dello scadenzario organizzativistico. Non penso sia il metodo più opportuno per affrontare il nodo di problemi che ormai in LC viene designato con il termine onnicomprensivo di violenza. E' opportuno per me vuol dire capacità d'incidere, di contare sui processi reali con cui siamo chiamati a fare i conti quotidianamente. Due modi apparentemente autoscludentesi, nella realtà complementare, se si vuole, ad una stessa logica: il volo radente sulle posizioni altrui (tacciate di pacifismo nell'un caso) e la mancanza di stimoli ad approfondire il dibattito in corso tra alcuni compagni, dall'altra, non sono per nulla analisi e costruzione di strumenti per l'iniziativa politica. Agli uni manca una chiara coscienza di ciò che è mutato e di ciò che va fatto. Per riadeguarsi ai termini reali della situazione (magari a partire dal proprio particolare), gli altri sembrano invece affascinati dal volto di medusa del cambiamento, per cui quest'ultimo si è pervertito nello sguardo contemplativo un po' ritroso, che alcuni compagni gettano sulla realtà. Ripeto: due schemi con relative filosofie e « trattati di sopravvivere ». La terza via (fu-

mosa se puramente evocativa) non la si cerca nella medietà o in sintesi affrettate: la strada parte da lontano e inevitabilmente molteplici sono i suoi sbocchi. Saranno dunque i percorsi teorico pratici, personali e di classe che si vorranno percorrere su questa strada a caratterizzarla e a farla uscire dalle nebbie di ciò che è solo detto. Mi riferisco all'uso ormai sufficientemente smaltizzato che molti compagni cominciano a fare della teoria e che dovrebbe senz'altro essere esteso (anzi l'estensione deciderà della bontà dell'uso) tramite i canali che la discussione si dà. Teoria che del resto non può essere snobbata da nessuno, specie da quelli che rivendicano a se stessi una particolare attenzione ai problemi della reazione, visto che i problemi dello Stato e delle sue modificazioni è centrale in tutti i segmenti di riflessione a cui è ridotto ormai il marxismo. Ma non basta: il verificare prontamente le condizioni del proprio agire per rendersi conto immediatamente degli scarti che la realtà impone alle diverse pratiche ha bisogno dell'inchiesta come momento fondante e primario.

Niente come l'inchiesta riesce alla dissoluzione dei ruoli istituzionalizzati, vuoi della politica, vuoi del personale. Del resto i termini di qualsiasi scelta

che voglia funzionare a buon diritto come politica, non possono più rinunciare ad assumere i dati della vita quotidiana, come quelli che per mutamento ed estensione dell'importanza della riproduzione sociale nella riproduzione complessiva del sistema capitalistico, costituiscono il referente primo e immediato di qualsiasi volontà al cambiamento, alla rivoluzione. Che le lotte ormai parlino il linguaggio della vita quotidiana dovrebbe essere chiaro a tutti: da questo punto di vista chi si attarda ad interpretare il geroglifico sociale della molotov assume le caratteristiche dello specchio che riflette ribaltando l'immagine nel suo contrario. Sono convinto dell'assoluta necessità di allargare il dibattito in corso tra alcuni compagni, non con la meccanica estensione dei partecipanti o simili, ma con l'investire di queste tematiche e di questi spunti i compartimenti stagni che puntualmente si creano all'avvicinarsi delle « scadenze ». Separé e istanze esclusive, bisogna dirlo, costruite da chi crede di rivendicare un passato integralmente nostro ma non più riproponibile, ma anche da chi pauroso del proprio cammino si attarda nell'immagine di una cattiva soggettività a contemplarsi l'ombelico.

Riki

Dedicato agli sciacalli

Terrore. Dalle parole ai fatti e chi si voleva organizzare lo ha fatto. Come insegna Stalin chi non la pensa come te è certamente un provocatore e un servo della borghesia e quindi con lui non ci si confronta, ma lo si elimina.

Questa « sana » usanza scaturisce dall'articolo di sabato di chi (noi non lo conosciamo), vorrebbe farci credere che « certamente » è l'organizzazione che conduce alla degenerazione staliniana, con buona pace di Raniero Panzieri. La polemica sull'organizzarsi o meno si trascina ormai da tempo, e di mirabolanti favole su di noi ne abbiamo già sentite tante; non è quindi il confronto e, se condotto in termini politici, lo scontro che ci fa paura. Non crediamo e non vogliamo interpretare il ruolo dell'ultimo mohicano; ci siamo organizzati perché lo abbiamo ritenuto necessario per proseguire nel lavoro di massa che noi (e fortunatamente non solo noi) portiamo avanti, perché la fase dello scontro di classe che viviamo non permette dispersioni di forza, perché crediamo (e nessuno ce lo può togliere dalla testa) che espi-

mere bisogno di comunismo significa soprattutto lottare per il comunismo. E lottare per il comunismo significa anche saper opporre al braccio armato che il nemico di classe ha cercato di rimettere nelle piazze nei giorni passati a Milano: il fascismo non è e non può essere un termine astratto ma una realtà con la quale ogni vero comunista deve fare i conti; per cui invitiamo l'autore dell'articolo di sabato ad una seria e profonda autocritica, e se la cosa gli riuscisse difficile, a chieder-

si perché eravamo in piazza in 100 mila ai funerali di Fausto e Jaio.

Ci sarebbe molto da dire su quanto è avvenuto in questa settimana: molto (troppo) è stato scritto (vomitato) sul conto dei compagni, poco (troppo poco) sulla polizia, che dopo aver caricato a freddo, ha scaricato interi carabinieri di mitra ad altezza d'uomo, vedere per credere; un furgoncino "Ape" verde crivellato di colpi in piazza S. Stefano; ancora meno sui fascisti che dopo anni hanno cercato di riprendersi il centro di Milano sotto la protezione della polizia e con la benedizione del vice sindaco « comunista » Korach.

**Studenti medi
zona Romana Centro**

Il rischio di una nuova filosofia

Il rischio è di inventarsi una nuova filosofia ad uso e consumo delle giovani generazioni. Ciò che sta davanti è invece complicato e irriducibile

ai nostri schemi mentali e politici. Mi riferisco all'articolo pubblicato su LC di sabato 10 giugno sull'attivo milanese del giovedì sera, attivo in cui si

LA NUOVA ITALIA

Il mondo contemporaneo

STORIA D'ITALIA-1

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA NICOLA TRANFAGLIA

DISTRIBUZIONE EDITORI LATERZA

Milano: La lotta alla Clinica Mangiagalli

Obiettori come gli altri,... per non essere anticonformisti

A Milano la principale struttura designata ad effettuare l'intervento è la Mangiagalli il cui atteggiamento interno nei confronti del problema lo abbiamo già verificato in

passato quando casi di aborto terapeutico si sono risolti in tragedia.

La stessa divisione tra la seconda clinica (più reazionaria e più arretrata, diretta dal prof. Pol-

vani strettamente legato agli ambienti della Curia) e la prima clinica (con più fondi, più "efficiente" e di «avanguardia», diretta dal prof. Candiani) è una divisione di interessi politici e di potere. Infatti entrambe, pur nella loro diversificazione, hanno in comune il fatto di essere concepite per rispondere a degli interessi politici e di partito e non a quelli delle donne. All'interno della la clinica, infatti, convivono «fraternamente» tutte le forze politiche, DC e PCI in testa, senza neanche troppi contrasti, se non in termini di potere e di feudi d'interesse: è comune il trionfo della medicina ufficiale e della scienza neutra; il trionfo della efficienza produttiva contro le nostre esigenze. Il fine comune a tutti, partiti e potere medico, è quello di spendere meno soldi possibile e funzionare con massima rapidità in modo da farci tornare al più presto nei nostri posti di lavoro aggiustate alla meglio. L'efficienza di questa clinica, per esempio, è tutta pagata dalle donne: visite velocissime nessuno spazio per le domande, sperimentazione scientifica usando come cavie... le nostre esigenze di umanità, i nostri dubbi, le nostre paure sono inutili e sgradevoli perdite di tempo.

Proprio per l'importanza che questa struttura sanitaria ha sempre avuto e continua ad avere per le donne, abbiamo deciso di andare di persona a verificarne il comportamento con l'entrata in vigore della legge. Abbiamo così verificato che nella 2a clinica, su 24 ginecologi, 20 obiettano (naturalmente con Polvani in testa), per non parlare del personale paramedico, di cui è ancora impossibile avere un quadro completo. Abbiamo verificato che CL con la sua presenza nei reparti e nel convitto il frontizza ed espande il fronte degli obiettori, minacciando e ricattando nel lavoro e nella scuola infermiere ed allieve. L'avere o no un certificato per l'aborto dipenderà dal medico di turno nell'ambulatorio. Per quanto riguarda il ricovero, già stanno tentando di mettere le mani avanti, avanzando pretesti di «competenza territoriale». I posti - letto messi a disposizione per l'intervento sono in numero irrisorio.

Le donne che riescono a farsi ricoverare corrono il rischio poi di restare giorni e giorni in ospedale, in attesa del turno dei non obiettori. Abortire alla Mangiagalli è insomma una lotta - contro l'amministrazione, i baroni, la chiesa e CL: non è possibile fare una distinzione tra buoni e cattivi. In questi giorni di

Da martedì 6 è entrata in vigore la legge sull'aborto. Non abbiamo certamente mai creduto che una legge potesse in qualche modo essere dalla nostra parte, né siamo state smentite da quest'ultimo capolavoro d'ipocrisia. Infatti questa legge finge di ignorare i reali rapporti di potere all'interno degli ospedali che vincolano tutto il personale. All'autorità del primario, generalmente reazionario, si somma l'effettiva carenza dei posti letto, di personale, i ricatti della curia che ha già minacciato di ritirare il personale religioso dagli ospedali in cui si praticano aborti, il problema delle minorenni che continueranno ad abortire clandestinamente.

Già dalla prima applicazione della legge viene fuori lo sporco gioco della obiezione di coscienza ed il ruolo delle forze politiche all'interno delle istituzioni sanitarie. Come funziona l'obiezione l'abbiamo già visto: da una parte comunione e liberazione e dall'altra la curia sono riusciti, appoggiati dai baroni interni, a circondarsi, con ricatti e trasferimenti, di un personale dichiaratamente contrario all'aborto. Ma ostacoli ci vengono posti ad ogni passo, dai consultori fantasma ai medici, anche non obiettori, che ci angosciano con umilianti colloqui, alla carenza dei posti letto e del personale resa ancora più drammatica dalla drastica riduzione della spesa pubblica nel settore della sanità.

mobilitazione abbiamo denunciato tutto questo, abbiamo accompagnato alcune donne che volevano fare la richiesta d'aborto, controllando l'atteggiamento del medico abbiamo imposto visite secondo le nostre esigenze e non secondo quelle produttivistiche di questo ospedale-fabbrica, abbiamo conosciuto volti e nomi di medici strafottenti e boriosi.

Infine siamo andate tutte insieme fino agli studi di Polvani e Candiani segnandoli con cartelli di controinformazione sui 2 personaggi e, insieme alle donne ricoverate e da ricoverare, abbiamo costretto il direttore sanitario Spazianta a far saltare fuori dal cappello magico ben 12 posti-letto prima introvabili.

Questo è solo un inizio la Mangiagalli non è la sola struttura da tener d'occhio. Estenderemo l'opera di controinformazione e di controllo alle

altre strutture sanitarie, ospedali e consultori. Arriveremo a conoscere bene dove si trovano i nodi decisionali contro le donne, chi sono le persone che se ne fanno carico e quale organizzazione politica gli sta dietro ricostruiremo l'articolazione di queste organizzazioni; il potere medico e politico può essere scalfito e rimesso in discussione, perché se da una parte si regge su precisi interessi economici, dall'altra trae forza dal ricatto che esercita sul nostro bisogno di essere curate e dal nostro isolamento. Abbiamo già cominciato a muoverci in questo senso e abbiamo intenzione di andare avanti organizzandoci meglio per imporre con momenti di lotta i nostri bisogni e le nostre esigenze.

Il coordinamento dei collettivi femministi che porta avanti la lotta sulla Mangiagalli

I cartelli che « indicano » gli studi di Polvani e Candiano

NON TUTTI I DIRETTORI RIESCONO COL BUCO

1ª CLINICA

Questo è l'ufficio di Candiani Giovanbattista democristiano, brillante ed illuminato «medico d'affari», precursore anzitempo del compromesso storico, con la geniale formula dell'«efficienza scientifica» ha trovato il modo di farsi mantenere dal PCI senza cambiare tessera e di farsi fare gratis la pubblicità dall'Unità. L'aborto è la prossima appetitosa occasione in cui tenterà di accrescere il suo potere e di farsi bello agli occhi di tutti i «democratici».

Le donne non hanno più nessuna intenzione di essere ancora la fonte inesauribile dei suoi guadagni e del suo potere: ci siamo organizzate per imporre tutti i nostri bisogni.

2ª CLINICA

Questo l'ufficio di Polvani Filippo, democristiano dei meno furbi, che compensa le sue scarse capacità imprenditoriali con il potente appoggio della curia, cui ha fatto voto di obbedienza. La curia, si sa, progressista non è il poverino ne risente e non si può neppure permettere il lusso di fare gli aborti in ospedale e guadagnarci.

Ma non tutti i direttori riescono col buco. Il suo sforzo per emergere si è sempre manifestato nelle carognate più atroci in cui si è sempre distinto (ricordiamoci di Elena Cavinato). Il suo codazzo di aiuti e assistenti, «liberi pensatori» fatti a sua immagine e somiglianza è numeroso (solo pochi gli sfuggono): ma le donne sono la metà del cielo: ti faremo guadagnare il paradiso facendoti soffrire.

Pubblichiamo l'appello delle compagne di Bergamo in solidarietà con Lella e una sua lettera, pervenuta alla nostra redazione.

A "Quotidiano Donna"
Alla redazione donne di
"Lotta Continua"

Loretta, di BG, si è messa in contatto con Lella, la donna coinvolta nella rivolta del carcere femminile di Perugia (Quotidiano Donna, n. 1).

Lella ha risposto con una lettera molto sfiduciata in cui dice di sentirsi molto sola e soprattutto senza aiuti finanziari per pagarsi l'avvocato.

Noi del Centro della Donna di Bergamo insieme a Loretta, le abbiamo risposto:

Loretta, ricevuta la tua lettera, è venuta al nostro collettivo per parlarti della tua situazione e dei tuoi problemi.

Siamo rimaste molto colpite dall'amarezza e dalla sfiducia con cui hai scritto. Probabilmente per noi che siamo fuori è difficile capire fino in fondo i tuoi bisogni e la tua solitudine. Ci siamo subito chieste come potevamo aiutarti e ci siamo rese conto che esistono molte difficoltà. La prima cosa

che ci è venuta in mente è di pubblicare un appello su «Quotidiano Donna» che già si è interessato al tuo caso affinché tutti i collettivi a livello nazionale spediscano i soldi delle collette sul conto corrente del quotidiano. In questo modo potremo raccogliere più soldi e avere la garanzia che ti siano consegnati direttamente.

Noi abbiamo già cominciato a raccogliere qualcosa.

Avevamo anche pensato che, tramite delle compagne che conoscono degli avvocati del Soccorso Rosso, potremmo tentare di farti assistere da uno di loro. In questo modo l'avvocato verrebbe a costarti molto di meno.

Per fare questo avremmo bisogno, se è possibile, di conoscere meglio la tua situazione.

In attesa di una tua risposta ti abbracciamo con molto affetto.

Facciamo appello a tutte le donne e a tutti i collettivi affinché spediscano dei soldi per Lella, a sollevare il problema e per-

ché magari ha degli strumenti in più di noi per affrontare la situazione.

Chieti, 26 maggio '78 —
Lella Loreti,
Via Ettore Ianni 30
Casa circondariale femminile
Carissima M.

Ieri ho ricevuto la tua lettera ed eccomi pronta a risponderti. Certo... ce ne ha messo di tempo per arrivare, ma purtroppo la colpa non è stata mia, comunque meglio tardi che mai.

Ora ti spiego un po' la situazione.

Partii da Roma l'8 febbraio per Pesaro, il 13 sempre di febbraio, partii per Firenze (con il rapporto di «pessimo elemento») e motivi precauzionali, una volta a Firenze richiesi l'avvicinamento a Roma, andai a Perugia il 2 aprile, dopo di che tornai a Firenze per un appello che avevo da fare, ripartii per

Centro della Donna
di Bergamo
via S. Alessandro 16

Perugia, il 7 maggio mi sballottano a Potenza (dopo una protesta fatta a Perugia del tutto pacifica, il non rientro nelle celle, con tanto di avviso alla direzione, al giudice di sorveglianza e al ministero) per ricordargli la ormai famosa amnistia e

condono. Insieme a me sono partite altre sei compagne per carceri diversi, a Potenza ho trovato un direttore umano e dopo 9 giorni mi hanno mandato qui, certo non è che Roma è qui vicino, ma paragonando Potenza posso accontentarmi. Leri mi è arrivata la tua lettera, pertanto ha seguito tutte queste carceri per poi arrivarci... finalmente.

(...) Per ora non aggiun-

go altro, ti ringrazio per la solidarietà, io con te anche se chiusa nelle patrie galere. Fino a quando c'è una ragione di vivere, sono sicura che si riesce a superare qualsiasi ostacolo. Non aggiungo altro, spero di non averti annoiato. Una stretta di mano e «in bocca al lupo».

Lella
PS — Rispondimi se vuoi, mi farà piacere. Ciao!



SOLIDARIETÀ PER UNA COMPAGNA IN CARCERE

Scontri tra giovani e polizia nella RDT

Per la seconda volta in otto mesi si è saputo in Occidente di gravi incidenti tra giovani e polizia in Germania Orientale: lo « Spiegel » riferisce che il 28 maggio a Erfurt (una città nella Turingia, RDT) ci sono stati scontri tra 600-700 giovani e la « polizia del popolo ». Ad un festival della stampa (di regime, ovviamente) erano convenuti, come sempre succede in analoghe occasioni,

apprendisti e studenti di molte città della Germania Orientale: per vedersi, sentire musica, farsi una gita in autostop, cantare e suonare, stare insieme. Probabilmente l'atteggiamento dei giovani sui prati di Erfurt è apparso « antisociale » ai tutori dell'ordine « rosso »: è stato dato l'ordine di sgombero, e per cacciare gli « antisociali » si è mossa la polizia.

Una donna si è messa a fotografare i poliziotti (« Volkspolizei ») in azione, ma è stata immediatamente assalita da un cane-poliziotto, di quelli a quattro zampe, « pastore (socialista) tedesco », alzato contro di lei. A questo punto sono scoppiati gli incidenti: centinaia di giovani compagni sono intervenuti in difesa della donna e della propria libertà di riunirsi e di stare sui prati, lanciando sassi e bottiglie vuote o latine contro la polizia, che a sua volta ha caricato con manganelli e cani, ma senza fare uso di armi da fuoco, riuscendo a disperdere i giovani ammassandoli rapidamente in qualche improvvisato campo di concentramento al pianterreno di qualche scuola o ufficio pubblico e rispedito gli altri, anche con il foglio di via, nelle rispettive città. Per ora si sa di sette condanne per direttissima

con pene anche superiori a tre anni per « radunata sediziosa » e simili reati. Non si hanno, al momento, altre notizie.

Ecco un altro regime, ufficialmente forte di un consenso totalitario, alle prese con la sua « seconda società », con i non-normalizzati. I giovani della DDR (« Deutsche Demokratische Republik », la RDT) hanno davanti a sé ben tristi prospettive: i più bravi ed i più fedeli possono diventare funzionari, tecnici, dirigenti, campioni sportivi... molti cercano un mestiere (camionista, marinaio, musicista, atleta, scienziato) che gli permetta di espatriare e, possibilmente, non tornare più (ma non è un caso che l'accesso a questi mestieri è particolarmente selezionato); gli altri diventeranno delle grigie pedine di un grigio (ed efficiente) socialismo di Stato. Così sono in molti — apprendisti, studenti,

giovani operai, commesse, infermiere, maestre d'asilo — che cercano di costruirsi, come possono, ambiti e momenti di vita alternativa, anche perché quasi nessuno crede nella possibilità di cambiare il regime. Le feste ed i festival (dei centenari o millenari delle città, della stampa, della gioventù) sono tra le più importanti occasioni in cui è possibile vedersi « legalmente » ed in massa tra giovani di città e di regioni diverse, di discutere e cantare insieme, di conoscersi, di estendere la rete dei contatti alternativi. E sempre più spesso la polizia interviene brutalmente: ricordiamo che la più grande manifestazione « di opposizione » è stato un corteo di 8000 giovani a Lipsia nel 1966 per la liberalizzazione della musica beat, e che il 7 ottobre 1977 a Berlino Est centinaia e centinaia di giovani si sono scontrati sul

l'Alexanderplatz con la polizia in occasione di un concerto (3 poliziotti uccisi con bidoni della spazzatura e bottiglie vuote; centinaia di arresti e fermi; divieto di accesso al centro cittadino per tutti i giovani sospetti per molte settimane).

Non è un caso che tra gli oppositori di sinistra più conosciuti (esiliati in questi ultimi mesi dopo aver subito in precedenza la galera) ci siano tanti cantautori e poeti (Biermann, Pannach, Kunert, Fuchs e molti altri): soprattutto nei piccoli centri le discoteche ed i centri sociali per i giovani sono una vera e propria rete di comunicazione ed informazione alternativa che passa attraverso cantanti ed autori. Per un certo tempo questa rete riesce, in genere, a sfuggire all'attenzione delle autorità: poi ci sono i momenti di scontro frontale, come quello di Erfurt.

Fidel ci ripensa?

Ormai da un mese, da quando Menghistu ha lanciato la parola d'ordine della « campagna del terrore rosso » contro la resistenza eritrea, si susseguono i proclami del dittatore etiopico che annunciano offensive militari per « estirpare il bubbone eritreo ». Alle dichiarazioni bellicose seguono grossi movimenti di truppe e notizie di scontri armati: fino ad ora però, questa famosa offensiva non c'è stata. Questo non vuol dire che non ci sarà mai, né che le minacce di Menghistu sono solo le farneticazioni di un pazzo mitomane: ancora in questi ultimi giorni viene segnalato un ingente spostamento di truppe etiopiche verso il Tigrai (un'altra regione dell'Etiopia, il cui popolo da anni lotta per l'indipendenza) e verso i confini con l'Eritrea.

Secondo i rappresentanti del Fronte di Liberazione del Tigrai, l'esercito etiopico si prepara, con questa concentrazione di truppe, ad invadere il Tigrai, e di qui l'Eritrea. Una cosa è fuori dubbio: la sicurezza con cui solo un mese fa il colonnello Menghistu annunciava la prossima soluzione del problema eritreo, è venuta a cadere; quella che sembrava la naturale conclusione e il completamento del processo di stabilizzazione dei confini etiopici iniziato con la riconquista dell'Ogaden, grazie alle armi e ai soldati di Cuba e dell'URSS, si è invece rivelata come un'impresa piena di difficoltà, di imprevisti, e dalla quale rischia di essere pericolosamente scossa la stessa stabilità del regime.

Il 60 per cento del bilancio dell'Etiopia è inghiottito dalla guerra contro la resistenza eritrea e a questo dato, già esplosivo di per sé, è indicativo di quale « socialismo » si costruisca in Etiopia, si somma adesso la minaccia di una carestia di proporzioni spaventose, dovuta all'invasione di miliardi di locuste. L'unica speranza per Menghistu è una rapida conclusione della guerra, ma per questo sono indispensabili i soldati cubani e sud-yemeniti, e i consiglieri militari russi e della RDT. Ed è proprio da questo punto di vista che sono sorte le maggiori difficoltà per il regime etiopico: in sostanza Fidel Castro ha mostrato di aver molte perplessità e resistenza ad impegnare i suoi uomini in un intervento diretto contro l'Eritrea, tanto che la possibilità che Cuba sospenda gli aiuti militari al suo protetto è data ormai per certa in molti ambienti, ed il Sud-Yemen, da parte sua, ha già annunciato il ritiro delle proprie truppe dall'Etiopia.

Su questo ripensamento di Cuba hanno pesato senz'altro motivi diversi tra loro: da una parte l'ampio schieramento a favore dell'Eritrea che si è costituito in Africa a partire da paesi progressisti come la Tanzania, il Mozambico, la Guinea, l'Algeria,

la stessa Angola; dall'altro un peso notevole l'ha avuto anche la vasta mobilitazione internazionale a favore del popolo eritreo; infine molti paesi occidentali hanno preso posizione contro l'intervento armato etiopico in Eritrea, certo mossi dalla preoccupazione di contrastare la politica sovietica in Africa, piuttosto che da un sincero interesse per la causa del popolo eritreo e del suo diritto all'indipendenza.

Inoltre è pur vero che all'interno della stessa Cuba, Castro ha sempre maggiori difficoltà a giustificare l'avventura africana sia ideologicamente sia per l'alto costo umano — nel senso di vite umane — che essa comporta per il popolo cubano. I primi due motivi, soprattutto, devono essere stati quelli decisivi nel consigliare a Castro una posizione più prudente: in particolare non può non tener conto dell'opinione di paesi come il Mozambico e l'Angola, che sono essenziali per la politica cubana in Africa.

L'Avana, quindi, spinge per una soluzione negoziata del problema eritreo magari con una trattativa condotta principalmente con l'FLS sulla testa del FPLE, magari a costo di scaricare Menghistu e sostituire il regime militare con un governo civile ai cui entri a far parte anche il Meison e che dia maggiori garanzie di « marxismo-leninismo », che nel linguaggio sovietico-cubano significa semplicemente una maggiore arrendevolezza alle decisioni del social imperialismo. I cui interessi, materiali e militari nella zona del Corno d'Africa, restano comunque fuori discussione: non è un caso che l'Unione Sovietica resti la sola a non prendere le distanze dal dittatore etiopico. Due mesi e mezzo fa la « Pravda » definiva gli eritrei « griganti e reazionari » e non sembra che abbia cambiato opinione: a differenza di Cuba, l'URSS non ha da rispondere a nessuna opposizione interna, né alcun principio di coerenza ideologica da difendere, e l'unico calcolo di cui a Mosca si tiene conto è di quante basi militari si possono piazzare sul territorio eritreo.

Scoperta una nuova centrale terroristica: si chiama F.B.I.

Documenti recentemente pubblicati dal più diffuso quotidiano messicano « Excelsior », rivelano che fin dal 1960 un segretario dell'ambasciata americana a Città del Messico insieme all'ufficio del FBI di San Diego, hanno portato avanti dei progetti di destabilizzazione — a livello di servizi segreti — contro il governo messicano, i sindacati e i partiti della sinistra ufficiale. La stampa americana ha praticamente ignorato queste rivelazioni.

Preoccupato dalla crescente attività politica della sinistra americana, l'FBI è riuscito a infiltrarsi, conducendovi una azione di disturbo, nel Partito Comunista Messicano nel Partito Socialista Popolare, oltre che fra i militanti sindacali delle ferrovie e dell'elettricità, fra i braccianti agricoli, i gruppi studenteschi e le organizzazioni religiose.

Ancora nel 1976, l'FBI manteneva almeno un informatore nel PCM strettamente collegato con il leader comunista Valentín Campa e controllava da vicino la campagna presidenziale di Campa in Baja California.

Secondo le recenti rivelazioni l'FBI tentò di dividere il movimento degli studenti servendosi più volte di azioni terroristiche. L'ex-direttore Edgar Hoover scrisse al segretario dell'ambasciata americana a Città del Messico congratulandosi « per

le sparatorie notturne contro i leaders della sovversione » e per « la collocazione di bombe strategiche molto efficaci ».

Agenti dell'FBI servivano come provocatori e infiltrati nel governo messicano per prevenire ogni gesto — anche minimo — di composizione tra il governo Echeverría (1970-1976), i sindacati messicani e i movimenti di lotta. Le zone di frontiera e i legami tra le organizzazioni dei « chicanos » e il governo e la sinistra messicani sono stati oggetto di particolare interesse per l'FBI.

Attraverso un preciso programma, diretto da San Diego, il Bureau si è infiltrato in gruppi studenteschi, organizzazioni e partiti politici a Tijuana e Ciudad Juárez, ha messo eroina e cocaina nelle auto di vari dirigenti « chicanos » per « metterli fuorilegge per un po' » e ha ordinato la

« produzione di materiale credibile » per provare che la campagna elettorale di alcuni rappresentanti « chicanos » in Texas era finanziata dal governo messicano.

L'FBI ha anche scritto

articoli — firmati con pseudonimi — su vari giornali di frontiera per invitare i cittadini americani a « denunciare patroticamente » i loro vicini sospettati di « attività sovversive ».

Le donne mettono a nudo PCF e PS

Parigi — Un nuovo colpo alla politica del PCF di Georges Marchais è venuto da un documento di donne militanti del partito. Un lungo testo collettivo che riguarda il partito e i suoi rapporti con le istanze femministe è stato scritto, rivisto, addolcito, ma non ha avuto l'onore di essere pubblicato da « L'Humanité ». E' stato allora (come già avvenuto per i testi di critica firmati da centinaia di quadri e militanti maschi), pubblicato da Le Monde.

Le donne iscritte al PCF, che annunciano l'intenzione di fare uscire un giornale « che si rivolga a tutte le donne e instauri un nuovo rapporto tra donne comuniste e donne non comuniste », ricordano il boicottaggio sistematico fatto dalla direzione del partito sui problemi della violenza contro le donne, dell'aborto, della presenza decisionale nelle organizzazioni di partito. Per esempio scrivono: « Ricordiamo la « ferma opposizione al controllo delle nascite » del progetto di legge presentato dal PCF nel '56 e come questo argomento demografico sia stato ripreso nel '73 nel progetto di legaliz-

zazione dell'aborto in termini di « interesse nazionale ». E più avanti: « Che cosa è diventato la pratica offensiva del PCF, che nel 1925 presentava delle donne come candidate alle elezioni, al tempo in cui non erano né elettrici né eleggibili? ».

Nello stesso giorno, domenica, 150 donne militanti socialiste si ritrovavano a Parigi per la prima riunione della « corrente donne » nel partito di Mitterrand. Per essere formalizzata si dovrà attendere il congresso del '79 e il 5 per cento dei mandati, ma è probabile che i tempi non rispetteranno quelli congressuali.

Il popolo non ha meritato la fiducia dei partiti

Dopo la rivolta operaia a Berlino-Est del 1953, soffocata nel sangue dai carri armati sovietici, Bertolt Brecht scrisse una poesia in cui si legge: sento dire che il popolo si è giocato la fiducia del Partito; non sarebbe ora, quindi, che il Partito si scegliesse un altro popolo?

Non molto diversa sembra la situazione dopo il referendum. Con incredibili, anche se non imprevedibili facce di bronzo cantano vittoria, dicono che in fondo era scontato che andasse così, che non è in discussione il rapporto con i partiti e la loro politica ma solo qualche fenomeno di degenerazione, che «il quadro politico» resta quello che è. Nel PCI affiora, semmai, una qualche autocritica del partito in quanto pedagogo non abbastanza efficace: «siamo riusciti a portarli in maggioranza ad accettare il finanziamento statale dei partiti, qualche anno fa ancora erano contrari al 90 per cento»: come dire che l'azione educativa del Partito è già riuscita in buona parte ad emendare il popolo, ma che non si è fatto ancora abbastanza uso dei «mezzi correttivi».

Ma il paragone con le rivolte all'Est (Berlino 1953, Berlino 1977 ed ora anche ad Erfurt, pochi giorni fa, per non parlare dell'Ungheria, della

Polonia, della Cecoslovacchia e così via) ha un significato più esteso. Come oggi le facce di bronzo nostrane, così allora quelle dei regimi «socialisti» parlavano di «zone di resistenza al progresso», di «sacche di anticomunismo», di «vandee», di torbide trame fasciste, imperialiste, reazionarie (che, probabilmente, ci avevano effettivamente un zampino, e c'è poco da meravigliarsi quando una bestiale politica condotta in nome del socialismo apre vuoti e spazi a questa reazione). E così, all'Est, il popolo veniva puntualmente rieducato a spron di carri armati, di invasioni, di epurazioni nel partito, di ondate repressive contro il dissenso: in nome del progresso, del socialismo, della «democrazia popolare».

Da noi abbiamo ancora altre forme di espressione che non siano necessariamente la rivolta (ma il voto del sud è un minaccioso avvertimento). Sembra, però, che a queste espressioni di milioni di persone non vogliano prestare ascolto: cosa volete, sono qualunque, reazionari, disinformati, terroristi, antidemocratici, eversori, radical-fascisti, fiancheggiatori...

Dobbiamo, dunque, meravigliarci che di fronte ad una realtà in cui le bandiere del sociali-

simo e della democrazia coprono i peggiori soprusi autoritari ed antipopolari (sacrifici e repressione), gli stessi ideali del socialismo e della democrazia appaiono oscurati, confusi, non più credibili, e che nella protesta si possano — talvolta — mescolare motivi anche contraddittori di contestazione, di obiezione di coscienza, di rabbia ed (anche! perché negarlo?) di giochi meno limpidi?

Ma dovremmo forse, a questo punto, attestarci sull'oltre 21 per cento sicuramente classista (concedendo quindi, per sicurezza, un ampio margine all'inquinamento fascista) dei SI contro la legge Reale tappandoci il naso, invece, di fronte ai milioni di SI contro il finanziamento dei partiti? O dovremmo rimpiangere che «la sinistra» si sia presentata divisa a questo referendum e lavorare con la speranza che la «sinistra storica» torni sui suoi passi? Dovremmo forse accreditare l'idea che i signori Lama, Fortebraccio, Pechioli, Cossutta, Berlinguer, Pajetta, Ciofi, Trombadori... c'entrano in qualche modo con il socialismo, la rivoluzione, la democrazia, il progresso e la lotta di classe e guardare invece con sospetto o addirittura con disprezzo alla gente che con il suo SI ha semplicemente voluto dire che

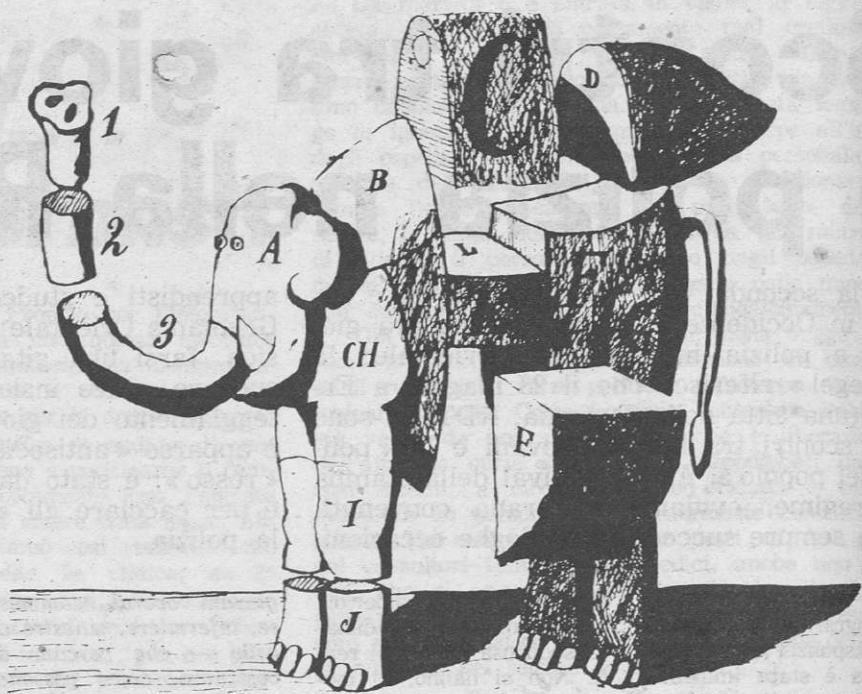
(continua dalla prima) la DC i lavori più umilianti e meno remunerativi (mentre Andreotti e Carli pensano all'economia...). Al contrario, in questo paese dalla socialdemocrazia impossibile, è proprio quell'elettore su quattro che si è opposto ad una politica dell'ordine pubblico capace solo di alimentare il terrorismo e gli istinti reazionari, è proprio questo vasto settore della sinistra non autoritaria e non normalizzata che può realizzare un'opposizione alla prepotenza democristiana. E lo sanno i milioni di comunisti e di socialisti che hanno votato SI.

Abbiamo scritto, ieri, che i 7 milioni di SI all'abrogazione della legge Reale (e sfidiamo chiunque a dimostrare che si tratta di voti inquinati dalla destra in misura effettivamente palpabile) possono costituire l'ossatura dei quasi 14 milioni di SI all'abrogazione del finanziamento dei partiti. Si tratta di cifre e di

processi sociali che travalicano di molto i confini del nostro movimento e della nostra area politica, culturale e generazionale. Ma ciò non toglie nulla alla verità di quell'affermazione. Si sono obiettivamente aperti degli spazi per una ripresa delle lotte in aree sociali rimaste a lungo compresse o sfiduciate; va in questa direzione la progressiva autonomizzazione di settori libertari, socialisti, radicali e comunisti della sinistra dai vincoli delle loro direzioni. Non si tratta di essere meccanici e di pensare che nonostante il PCI, nonostante il vertice sindacale, nonostante il peso della crisi, da domani ci possiamo aspettare nuovi grandi movimenti di lotta. Una svolta, però, è legittimo aspettarsela se si lavorerà in questo senso. Prendiamo un esempio che viene in questi giorni dalla Francia: alla Renault di Flins è stata la lotta dura e prolungata di un singolo reparto (le

grandi presse), di poche decine di operai, a provocare la generalizzazione dell'iniziativa operaia fino all'occupazione di uno stabilimento e alla ripresa di lotta in altri settori. Come dire che quel percorso che tante volte il sindacato italiano è riuscito a soffocare sul nascere, mettendo contro gli operai tra loro, lì si è aperto spazi e si è dispiegato. Ecco, oggi forse esistono spazi maggiori anche in Italia per il dispiegarsi delle lotte. Tra i giovani come tra gli operai, come tra coloro che tra breve avranno a che fare con l'aumento generalizzato dei fitti. Sarà compito di chi ha lavorato al successo dei SI verificare la possibilità di una gestione offensiva di tale successo, senza la pretesa di centralizzazioni ed unificazioni indebite. Ma con le pretese che ci derivano da una legittimazione infinitamente maggiore.

g. l.



non ne può più?

Non si batte la reazione, regalando milioni e milioni di persone, iscrivendo i suoi contenuti sulle proprie bandiere (già «rosse»), ritirandosi nella difesa ostinata ed insensata del proprio ridotto di partito in cui, come dice Fortebraccio, non c'è il rischio di alcun tormento intellettuale o di coscienza perché basta obbedire agli ordini.

Chi vuole lottare oggi, dovrà farlo in condizioni molto nuove. Questo 11 giugno rappresenta un punto di svolta visibile in quel grande rimescolamento di carte che è in atto da tempo ed in profondità: dove non è

scontata a priori la demarcazione tra progresso e reazione, tra «destra» e «sinistra», tra schieramenti con un netto segno di classe, tra «idee rivoluzionarie» ed «idee reazionarie», tra bisogni «corporativi» e bisogni «di classe», tra politicizzati e qualunque, tra chi muove le cose in avanti e chi opera per la conservazione e la reazione.

Nessuna bandiera frettolosamente piantata potrà abbreviare o chiarificare rapidamente questi processi, unificare ed estendere (ma anche selezionare e rimescolare ancora) i milioni di SI, conquistare coloro che pur avendo votato NO vo-

gliano le stesse cose nostre e ricacciare indietro coloro che pur avendo votato SI perseguono gli obiettivi reazionari del fronte dei NO. Ci vorrà molto coraggio, molta pazienza, molto gusto di novità, molta attenzione al «paese reale», molta fantasia, una buona dose di ingenuità, molta diffidenza per gli schieramenti bell'e fatti e le idee troppo semplicistiche «chiare e distinte»; e soprattutto un radicamento forte ed umile tra la gente che vive, che lotta, che pensa, che ama, che si disgrega, che si organizza. Senza fretta, senza presunzione, senza scorciatoie.

Alexander Langer

Il PCI si ritira nelle sue «riserve»

La «democrazia» si sarebbe salvata, dunque, per appena il 6,3 per cento dei voti. E contando il 6,2 di schede bianche o nulle, si è salvata per lo 0,1 per cento. E contando i diffusi brogli, in pratica non si è salvata. Insomma, se era 50,1 per i sì al finanziamento sarebbe stato il dominio del qualunquismo, della disgregazione, del radical fascismo, delle torbide alleanze. Visto che è solo il 43,7 per cento, non conta praticamente nulla, è una «scollatura», un «ritardo». A tali ragionamenti ci abitua oggi l'Unità nel suo commento al voto. E in più scopriamo che il meridione di questo paese è popolato da mafiosi (che sarebbero la causa del successo dei sì in Calabria e Sicilia), è popolato di analfabeti che si sono sbagliati, oppure è popolato da proletari che con non sopito primordiale istinto di classe avrebbero votato sì al finanziamento per punire la DC maneggiona. Gli stessi che il 14 maggio scorso invece avrebbero premiato la DC maneggiona perché i maneggi alle amministrative vanno forte. Eccetera.

A meno di non essere razzisti (e il PCI ci riesce sempre meglio), questo partito non riesce a dare una spiegazione del voto. Ma aggiunge, con tono trionfo, che le sue «zone» hanno tenuto,

compatte. Vogliono ordine, severità e rigore e soldi moralizzatori; ci si riferisce ovviamente all'Emilia e alla Toscana; e qui viene il primo dato interessante: i dati di grande successo elettorale del 15 giugno e del 20 giugno, il PCI non li considera più, si ritira nelle sue riserve, quelle di dieci anni fa. Non ci parla di Napoli, non ci parla di Genova, di Milano, di Roma. Lì evidentemente il partito non è solido, e allora bisogna concludere che anche quel voto di due e di tre anni fa, era un voto «di protesta», un po' qualunque.

A meno di inventarsi periferie operaie che avrebbero votato massicciamente il «no» e centri urbani parassitari schierati con Pannella o De Carolis... (due realtà che non esistono, ci dica — il PCI — dove è stato il voto massiccio per il NO delle periferie operaie: a Torino? a Genova? a Napoli?) il PCI deve ammettere che nelle grandi città; nelle grandi concentrazioni operaie, il suo controllo, così come quello della DC è andato a farsi benedire.

In pratica sembra che lo ammetta, per scegliere di arroccarsi tra le cooperative emiliane e gli enti locali e la piccola industria toscana, dove il controllo c'è stato, ma è un passo indietro di molti anni, è una cittadella di conservazione intorno al

proprio patrimonio consolidato e quotato in borsa. Ma il problema non è di quelle zone, il problema è di tutte le altre. E' di Torino, è di Milano, di Napoli e di Roma.

E' vero che non ci sono pericoli immediati, che DC e PCI — scampato il pericolo della bocciatura della maggioranza — sono d'accordo a che non ci siano mai più referendum del genere, ma queste città, dove la ribellione alla politica dei partiti e al loro concetto di ordine pubblico sono state così maggioritarie, come potranno essere controllate? Non lo saranno con la struttura dei funzionari del compromesso, e non lo potranno essere neppure con la polizia.

Il PCI spera che i canali della generalizzazione dell'opposizione (che noi sappiamo certamente non essere univoca, né piatta) si riesca sempre ad interromperli, che i bisogni siano continuamente frenati dal vischio, frustrati dall'attesa o dalla demagogia, ma è certo che dopo l'11 giugno lo può sperare meno. Il referendum è stata una possibilità di espressione e lo è stata usata, nella sua forma democratica. La possibilità di una nuova espressione democratica su singoli bisogni, come sui grandi temi delle aspirazioni sociali e individuali ha ora, dopo queste lezioni, maggiori possibilità di prima. (e. d.)